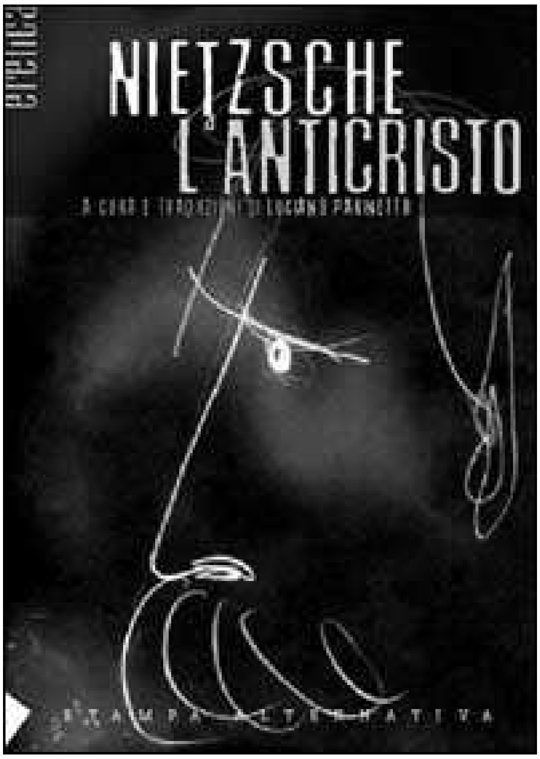
FRIEDRICH NIETZSCHE

L'ANTICRISTO

(tratto da OUSIA.IT)



Premessa

Questo libro appartiene a pochissime persone. Forse nessuna di esse esiste ancora. O forse sono i lettori che capiscono il mio Zarathustra: come *potrei* confondermi con loro ai quali viene oggi prestato ascolto? Solo il dopodomani mi appartiene. C'è chi nasce postumo.

Le condizioni per cui mi si capisce, e mi si capisce quindi *necessariamente*, le conosco fin troppo bene. Bisogna essere integri fino alla durezza per sopportare nelle questioni spirituali la mia serietà e la mia passione. Si deve essere avvezzi alla vita sulle montagne, a vedere *al di sotto* le meschine ed effimere chiacchiere della politica e dell'egoismo dei popoli. Bisogna diventare indifferenti, senza mai chiedersi se la verità sia utile o fatale per qualcuno… Una predilezione della forza per domande che nessuno ha oggi il coraggio di porre; il coraggio del *proibito*; la predestinazione al labirinto. Un'esperienza fatta di sette solitudini. Nuove orecchie per una nuova musica. Nuovi occhi per ciò che è più distante. Una nuova coscienza per verità finora rimaste mute. E la volontà per l'economia in grande stile: mantenere la propria energia, il proprio *entusiasmo*… Il rispetto per sé stessi; l'amor proprio, la libertà illimitata in relazione a se stessi…

Ebbene! Solo costoro sono i miei lettori, i miei veri lettori, i miei lettori predestinati: che importanza ha il resto? Il resto è soltanto l'umanità. Si deve essere superiori all'umanità. Si deve essere superiori all'umanità per forza, per *altezza* d'animo, per disprezzo…

I

Guardiamoci in faccia: siamo iperborei. Siamo ben consapevoli della diversità della nostra esistenza. “Né per terra né per mare troverai la strada che conduce agli iperborei”: già Pindaro riconosceva questo di noi. Oltre il nord, oltre il ghiaccio e la morte: la nostra *vita*, la nostra *felicità*… Abbiamo scoperto la felicità, conosciamo la via, abbiamo trovato l’uscita per interi millenni di labirinto. Chi altri l’ha trovata? Forse l’uomo moderno? “Non so che fare; sono tutto ciò che non sa che fare”, sospira l’uomo moderno… E’ di questa modernità che c’eravamo ammalati, della putrida quiete, del vile compromesso, di tutta la virtuosa sporcizia del moderno sì e no. Una simile tolleranza e *langeur* di cuore, che “perdona” tutto perché “comprende” tutto, è scirocco per noi. Meglio vivere in mezzo ai ghiacci che tra le virtù moderne e gli altri venti del sud!… Eravamo abbastanza coraggiosi, non risparmiavamo né noi stessi né gli altri: eppure per lungo tempo non abbiamo saputo *in che cosa* impegnare il nostro coraggio. Eravamo diventati tristi e ci chiamavano fatalisti. La nostra *fatalità* era la pienezza, la tensione, il ristagno delle nostre forze. Eravamo assetati di lampi e di azioni. Soprattutto ci tenevamo il più possibile lontani dalla felicità dei deboli, dalla “rassegnazione”… Ci fu una tempesta nella nostra atmosfera, la natura che noi siamo s’oscurò, perché non avevamo una via. La formula della nostra felicità: un sì, un no, una linea retta, una meta…

II

Che cosa è bene? Tutto ciò che accresce il senso di potenza, la volontà di potenza e la potenza stessa dell’uomo.

Che cosa è male? Tutto ciò che deriva dalla debolezza.

Che cosa è la felicità? Sentire che la potenza *aumenta*, che si vince una resistenza.

Non soddisfazione, ma più potenza; *non* pace universale, ma guerra; *non* virtù, ma abilità (virtù nello stile rinascimentale, *virtus,* libera da convenzioni morali).

I deboli e i malriusciti dovranno perire: primo principio della *nostra* filantropia. Inoltre li si dovrà aiutare a farlo.

Che cosa è più dannoso di qualsiasi vizio? L'attiva pietà per tutti i deboli e i malriusciti, il cristianesimo...

III

II problema che qui sollevo non è che cosa debba sostituire l'umanità nella successione delle specie (l'essere umano rappresenta un *termine):* piuttosto che tipo di essere umano si debba educare e *auspicare,* perché più valido, più degno di vivere e più sicuro del futuro.

Questo tipo di maggior valore è già esistito piuttosto spesso: ma come caso fortuito, un'eccezione, mai perché *voluto.* È stato invece il più temuto: finora ha costituito *ciò* che mette paura. E per paura è stato voluto, educato e ottenuto il tipo opposto: l'animale domestico, la bestia del gregge, l'insano animale umano, il cristiano...

IV

L 'umanità *non* rappresenta, come si ritiene oggi, un'evoluzione verso il migliore, il più forte o il più elevato. Quella di «progresso» è soltanto un'idea moderna, vale a dire un'idea falsa. L'europeo di oggi vale assai meno dell'europeo del Rinascimento;

evoluzione nel tempo non significa assolutamente evoluzione, progresso o rafforzamento.

In un altro senso, esistono singoli casi di riuscita che fanno costantemente la loro comparsa nelle più svariate parti della Terra e nelle più diverse civiltà dove si manifesta un *tipo superiore,* qualche cosa che in relazione all'intera umanità costituisce una specie di superuomo. Queste occasioni fortuite di grande riuscita sono sempre state possibili, e forse lo saranno sempre. Persino intere generazioni, tribù e popoli possono rappresentare, sotto determinati aspetti, tale *colpo fortunato.*

V

Non si dovrebbe abbellire né mascherare il cristianesimo: esso ha intrapreso una *guerra a morte* contro questo tipo *superiore* di uomo, ne ha scomunicato tutti gli istinti fondamentali e ne ha distillato il male, il *cattivo,* l'uomo forte come il riprovevole, come «l'abietto». Il cristianesimo ha preso le parti di tutto ciò che è debole, vile, malriuscito; ha fatto un ideale dell'opposizione agli istinti di conservazione della vita forte. Ha persino corrotto la ragione delle nature intellettualmente più vigorose, insegnando agli uomini a considerare i valori supremi della spiritualità come peccaminosi, come ingannevoli, come *tentazioni.* L'esempio più deplorevole è la corruzione di Pascal, il quale riteneva la propria ragione giunta alla perversione per colpa del peccato originale, mentre era solo stata corrotta dal suo cristianesimo!

VI

Davanti a me si apre uno spettacolo desolante e spaventoso: ho sollevato la cortina dalla *corruzione* dell'uomo. Nella mia bocca questa parola è indenne almeno da un sospetto: che contenga

un'accusa morale all'uomo. Vorrei sottolinearlo ancora una volta: è scevra di ogni *ipocrisia morale;* e ciò fino al punto che trovo quella corruzione proprio là dove sinora si mirava più consapevolmente alla «virtù» e alla «divinità». Come si sarà già intuito, intendo la corruzione nel senso di *décadence*[2]*:* sostengo che tutti i valori nei quali attualmente l'umanità riassume la sua più alta aspirazione sono *valori della décadence.*

Definisco corrotto un animale, una specie, un individuo quando perde i propri istinti, quando sceglie e *preferisce* ciò che gli è dannoso. Una storia dei «sentimenti più elevati», degli «ideali dell'umanità» - ed è possibile che finisca necessariamente per narrarla - quasi costituirebbe anche una spiegazione del perché l'uomo sia così corrotto. Considero la vita stessa un istinto di crescita, di durata, di accumulo di forze e di *potenza:* dove la volontà di potenza vien meno, là è il declino. Affermo che questa volontà *manca* in tutti i valori supremi dell'umanità, che sotto i nomi più santi regnano valori di declino, valori nichilistici.

VII

II cristianesimo si chiama religione della *pietà.* La pietà è in antitesi alle affezioni toniche che accrescono l'energia del sentimento vitale: ha un effetto depressivo. Quando si compatisce si perde forza. La perdita di forza che la vita ha già subito per la sofferenza è ulteriormente aumentata e moltiplicata dalla pietà. La stessa sofferenza grazie alla compassione diventa contagiosa; talvolta può condurre a una perdita collettiva di vita e di energia vitale, che è assurda se rapportata al *quantum* della causa (il caso della morte del Nazareno). Questo è il primo aspetto; ma ve n'è uno ancora più importante. Se si considera la compassione in base al valore delle reazioni che di solito scatena, il suo carattere letale appare in una luce assai più chiara. La pietà contrasta nel complesso la legge dell'evoluzione, che poi è la legge della *selezione.* Preserva ciò che è maturo per la distruzione; difende i diseredati e i condannati della vita; a causa del gran numero di soggetti cagionevoli di ogni specie che *mantiene in* vita conferisce

alla vita stessa un aspetto tetro e incerto. Si è osato definire la pietà una virtù (in ogni morale *nobile* invece viene considerata una debolezza); si è andati ancora oltre, si è fatto di essa *la* virtù per eccellenza, il fondamento e l'origine di ogni virtù; e questo, non bisogna dimenticarlo, solo, in verità, dal punto di vista di una filosofia nichilista, che recava scritto *negazione della vita* sul proprio scudo. Schopenhauer era nel giusto quando affermava: la vita è negata e resa più *degna di essere negata* dalla pietà; la pietà è la prassi del nichilismo. Lo ripetiamo ancora: questo istinto depressivo e contagioso contrasta quelli che tendono alla conservazione e all'elevazione del valore della vita: sia come *moltiplicatore* di miseria che come *conservatore* di tutto ciò che è miserabile, è uno degli strumenti fondamentali dell'incremento della *décadence:* la pietà induce al nulla!... Non si parla del «nulla»: al suo posto si dice «l'aldilà», o «Dio», o «la vera vita», o il nirvana, la redenzione, la beatitudine... Questa retorica innocente tratta dal dominio dell'idiosincrasia religioso-morale appare subito *molto meno innocente* non appena si intuisce quale tendenza in questo contesto si celi sotto i drappeggi di un mantello di parole sublimi: la tendenza *ostile alla vita.* Schopenhauer era ostile alla vita: perciò la compassione per lui divenne una virtù... Aristotele, come risaputo, vedeva nella pietà una condizione patologica e pericolosa dalla quale di tanto in tanto era bene liberarsi con un purgante: egli intese la tragedia come una purga. A vantaggio dell'istinto della vita, si dovrebbe davvero cercare uno strumento per colpire con una punta acuminata un'accozzaglia di pietà tanto morbosa e pericolosa, come dimostra il caso di Schopenhauer (e sfortunatamente anche quello della nostra intera *décadence* letteraria e artistica da San Pietroburgo a Parigi, da Tolstoj a Wagner), perché possa *scoppiare...* Nella nostra malsana modernità nulla è più dannoso della pietà cristiana. *Qui* esser medici, *qui* essere inesorabili, *qui* brandire il bisturi, questo è il compito che *ci* spetta, questa è la *nostra* forma di filantropia ed è per questa che *noi* siamo filosofi, noi *iperborei*!

VIII

È necessario definire *chi* consideriamo nostra antitesi: i teologi e tutti coloro in cui scorre sangue di teologo nelle vene, tutta la nostra filosofìa... Bisogna aver visto da vicino questa fatalità, ancora meglio, occorre averne fatto esperienza, esserne quasi stati uccisi, per non trovarvi più nulla di divertente (il libero pensiero dei nostri naturalisti e fisiologi è, ai miei occhi, una *buffonata;* costoro mancano di passione per tali argomenti, mancano di *sofferenza).* Questo avvelenamento giunge ben più lontano di quanto si pensi: ho trovato l'istinto teologico della superbia ovunque oggi ci si senta «idealisti», ovunque, in virtù di un'origine più elevata, ci si arroghi il diritto di guardare la realtà con atteggiamento di superiorità e di estraneità... Proprio come il sacerdote, l'idealista ha tutti i grandi concetti in mano (e non solo in mano!), li impiega con caritatevole disprezzo contro F«intelligenza», i «sensi», ['«onore», la «vita agiata», la «scienza», vede queste cose al di *sotto* di sé, come forze nocive e seducenti sulle quali si libra «lo spirito» nella sua pura astrazione, come se l'umiltà, la castità, la povertà, in una parola la *santità,* non avessero finora arrecato alla vita più danno di ogni sorta di orrore o di vizio... Lo spirito puro è pura menzogna... Fino a quando il sacerdote, questo negatore, calunniatore e avvelenatore della vita *per professione,* verrà ancora considerato una razza superiore di essere umano, non vi potrà essere risposta alla domanda: che cosa è la verità? Se questo consapevole difensore del nulla e della negazione viene stimato come il rappresentante della «verità», la si è già capovolta...

IX

Dichiaro guerra a questo istinto teologico: ne ho trovato tracce ovunque. Chiunque abbia nelle vene sangue di teologo ha un'attitudine radicalmente falsa e disonesta nei confronti di tutte le cose. Il *pathos* che esso genera è chiamato *fede:* chiudere gli occhi una volta per tutte davanti a sé stessi per non soffrire alla vista di

un'incurabile ipocrisia. Con questa falsa prospettiva su tutte le cose, ci si crea una morale, una virtù, una santità su misura, si unisce la *buona* coscienza alla *falsa visione,* si pretende che nessun altro tipo di ottica abbia valore, dopo che si è resa sacrosanta la propria con le parole «Dio», «redenzione», «eternità». Ho scovato l'istinto teologico in ogni dove: è la più diffusa, la più *sotterranea* forma di falsità esistente sulla Terra. Ciò che un teologo percepisce come vero *è sicuramente* falso: questo è quasi un criterio di verità. E il suo istinto più basso di autoconservazione a proibirgli di considerare un qualsiasi aspetto della realtà o anche solo di parlarne. Ovunque si estenda l'influenza teologica, viene capovolto il giudizio di valore, i concetti di «vero» e di «falso» sono necessariamente rovesciati: qui viene chiamato «vero» ciò che è più dannoso alla vita, mentre ciò che la eleva, la rafforza, la afferma, la giustifica e la fa trionfare è chiamato «falso»... Se capita che, tramite la «coscienza» di prìncipi (o di popoli), i teologi allunghino le mani sul potere, non vi sono dubbi su *ciò che* sempre ne è la causa: la volontà della fine, il volere *nichilistico* brama il potere...

X

I tedeschi mi capiranno immediatamente se affermo che la filosofia è stata corrotta dal sangue dei teologi. Il pastore protestante è l'avo della filosofia tedesca, il protestantesimo stesso ne è il *peccatum originale.* Definizione del protestantesimo: semiparalisi del cristianesimo *e* della ragione... Basta solo pronunciare le parole «Scuola di Tubinga» per capire cosa sia la filosofia tedesca in realtà: una scaltra teologia... Gli svevi sono i migliori mentitori della Germania, mentono con innocenza... Perché nel mondo accademico tedesco, costituito per tre quarti da figli di pastori e insegnanti, si esultò tanto all'apparire di *Kant*? Donde proveniva la convinzione dei tedeschi, che trova eco ancora oggi, secondo cui con Kant inizia un cambiamento verso il *meglio* ? L'istinto teologico nel tedesco erudito presagiva *quello che* era nuovamente possibile per l'avvenire... Si disvelava un sentiero segreto verso il vecchio

ideale; il concetto di «mondo *vero»* e il concetto di morale come *essenza* del mondo (i due errori più scellerati che esistano!), grazie a uno scetticismo malizioso e scaltro, riapparivano, se non dimostrabili, per lo meno non più *confutabili...* La ragione, il *diritto* della ragione non arriva tanto lontano... Si era fatto della realtà una «apparenza»; un mondo completamente *falsificato,* quello dell'essere, era trasformato in realtà... Il successo di Kant è semplicemente il successo del teologico: Kant, come Lutero e Leibniz, fu una costrizione ulteriore alla integrità tedesca, di per sé poco salda...

XI

Ancora una parola contro Kant *moralista*. Una virtù deve essere una *nostra* creazione, la *nostra* più personale difesa e necessità: in qualsiasi altro senso è solo un pericolo. Ciò che non rappresenta una condizione vitale le è *nocivo:* una virtù dettata semplicemente da un senso di rispetto per l'idea di «virtù», come auspicava Kant, è dannosa. «Virtù», «dovere», «bene in sé», il bene con il carattere dell'impersonalità e dell'universalità: fantasmi, espressioni di declino, dell'estremo indebolimento della vita, di cineserie di Kònigsberg. Le leggi più profonde della conservazione e della crescita richiedono l'opposto: che ognuno di noi escogiti la *sua* virtù per sé, il *suo* imperativo categorico. Un popolo perisce quando confonde il dovere personale con il concetto di dovere in generale. Niente guasta tanto in profondità e intimamente quanto qualsiasi dovere «impersonale», qualsiasi sacrificio al Moloch dell'astrazione. L'imperativo categorico di Kant avrebbe dovuto essere percepito come *mortalmente pericoloso*!*...* L'istinto teologico fu il solo a prenderlo sotto la sua protezione! Un'azione determinata dall'istinto della vita si dimostra retta per la gioia della sua attuazione: invece quel nichilista, dalle viscere cristiano-dogmatiche, intende la gioia come un'*obiezione...* Che cosa è più deleterio del lavorare, del pensare, del sentire senza una necessità interiore, senza una profonda scelta personale, senza *gioia,* come un automa del «dovere»? Addirittura è la ricetta per la

décadence, per l'idiozia... e Kant divenne idiota. Ed era contemporaneo di Goethe!. Questo ragno fatale era reputato *il* filosofo *tedesco,* e lo è ancora! Mi guardo bene dall'esprimere ciò che penso dei tedeschi...Kant non vedeva forse nella rivoluzione francese la transizione da una forma inorganica dello Stato a una *organica*? Non si era chiesto se esistesse un evento altrimenti inspiegabile se non con una predisposizione morale dell'umanità, così che la «tendenza dell'umanità a cercare il bene» si dimostrasse una volta per tutte? La risposta di Kant: «È la rivoluzione». L'istinto erroneo in tutto e per tutto, la contro natura come istinto, la *décadence* tedesca fatta filosofia: *questo è Kant*!

XII

Escludo pochi scettici che rappresentano il tipo onesto nella storia della filosofia: ma il resto ignora i primi requisiti dell'integrità intellettuale. Questi grandi visionali ed esseri prodigiosi si comportano tutti come donnicciole: prendono «i buoni sentimenti» già per argomenti, il «petto in fuori» per mantice della divinità, la convinzione per un *criterio* di verità. Alla fine Kant, nella sua innocenza «tedesca», tentò di conferire a questa forma di corruzione, a questa mancanza di coscienza intellettuale, una facciata scientifica sotto il concetto della «ragion pratica»: inventò una ragione specifica per cui non si dovrebbe badare alla ragione quando la morale, la sublime pretesa «tu devi», si fa sentire. Se si considera che, presso quasi tutti i popoli, il filosofo è solo un ulteriore sviluppo del tipo sacerdotale, non sorprenderà più scoprire questa eredità del sacerdote, questa *falsificazione davanti a sé stessi.* Quando si hanno compiti sacri, come quello di migliorare, salvare e redimere gli uomini, quando si portarla divinità nel petto, quando si è i portavoce dell'imperativo ultraterreno, si è già, con tale missione, al di sopra di ogni valutazione puramente razionale, si è già santificati da un compito simile, sì è già modelli di un ordine superiore!... Che importa a un sacerdote della *scienza*! È troppo al di sopra di essa! E il sacerdote ha *dominato* fino a oggi! Ha *fissato* i concetti di «vero» e di «falso»!...

XIII

Non sottovalutiamo ciò: *noi stessi,* noi spiriti liberi, siamo già una «trasvalutazione di tutti i valori», *l'incarnazione* della dichiarazione di guerra e di vittoria a tutti i vecchi concetti di «vero» e di «falso». Le concezioni più preziose sono le ultime a essere scoperte, ma le concezioni più valide sono i *metodi. Tutti* i metodi, *tutti* i presupposti del nostro costume scientifico attuale sono stati per millenni oggetto del più profondo disprezzo: a causa loro si veniva esclusi dalla frequentazione di uomini «onesti», si era considerati «nemici di Dio», spregiatori della verità, uomini «posseduti». In quanto mentalità scientifiche si era dei Ciandala[1]... Abbiamo avuto l'intero *pathos* dell'umanità contro di noi, la sua concezione di ciò che la verità *deve* essere, di ciò che deve essere il servizio della verità: ogni «tu devi» fino a oggi è stato indirizzato *contro* di noi... I nostri oggetti, i nostri procedimenti, la nostra natura quieta, cauta e diffidente: tutto ciò appariva loro assolutamente indegno e spregevole. Alla fine occorrerebbe domandarsi, e a ragione, se non sia stato in realtà un gusto estetico quello che ha mantenuto l'umanità in una cecità tanto lunga: essa richiedeva un effetto *pittoresco* alla verità, pretendeva da chi persegue il sapere anche la produzione di una potente impressione sui sensi. La nostra modestia per lunghissimo tempo andò contro il loro gusto... Oh, come avevano indovinato bene tutto ciò, questi tacchini di Dio!...

XIV

Noi abbiamo imparato di nuovo il mestiere. Siamo divenuti più modesti sotto ogni aspetto. Non traiamo più le origini dell'uomo dallo «spirito», dalla «divinità», lo abbiamo ricollocato tra gli animali. Lo consideriamo l'animale più forte perché è il più astuto: la sua intelligenza ne è una conseguenza. D'altro canto ci proteggiamo da una vanità che vorrebbe trovare espressione persino qui: la pretesa che l'uomo sia il grande obiettivo segreto dell'evoluzione animale. L'uomo non è assolutamente il coronamento

della creazione: ogni altro essere è, accanto a lui, allo stesso grado di perfezione... E affermando ciò già siamo eccessivi: l'uomo è, relativamente parlando, tra gli animali il meno riuscito, il più malato e quello più pericolosamente deviato dai propri istinti. Con tutto ciò, è certo anche il più interessante! Riguardo agli animali, Descartes fu il primo che, con ammirevole coraggio, osò pensare all'animale come a una *macchina:* tutta la nostra scienza fisiologica è dedita alla dimostrazione di tale tesi. Ma noi, logicamente, non mettiamo da parte l'uomo, come pure fece Descartes; la nostra conoscenza dell'uomo oggi non supera i confini di una visione meccanicistica. In altri tempi si attribuiva all'uomo il «libero arbitrio», dote derivatagli da un ordine superiore: oggi gli abbiamo persino sottratto la volontà, nel senso che la volontà non può più essere intesa come facoltà. Il vecchio termine «volontà» serve solo a designare una risultante, una specie di reazione individuale che necessariamente segue da una moltitudine di stimoli in parte contraddittori e in parte concordanti. La volontà non «opera» più, non «muove» più nulla... Un tempo nella coscienza dell'uomo, nel suo «spirito» si coglieva la prova della sua origine superiore, della sua divinità; per renderlo più *perfetto* gli fu consigliato di rinchiudere in sé i propri sensi, come una tartaruga, di cessare i rapporti con ciò che è terreno e di spogliarsi della veste mortale: allora sarebbe rimasta la sua parte essenziale, lo «spirito puro». Anche su questo abbiamo cambiato idea: il divenire coscienti, «lo spirito», sono per noi un sintomo di una relativa imperfezione dell'organismo, di un tentativo, di un annaspare, di un errore grossolano, come di una fatica in cui viene impiegata inutilmente un'enorme quantità di forza nervosa; neghiamo che alcunché possa essere fatto alla perfezione fintanto che è fatto cosciente. Lo «spirito puro» è una pura idiozia: se astraiamo dal sistema nervoso, dai sensi, dalle «mortali spoglie», *abbiamo fatto male i calcoli,* tutto qui!

XV

Nel cristianesimo, né la morale né la religione hanno punti in contatto con la realtà. Nient'altro che cause immaginarie («Dio», «anima», «io», «spirito», «libero arbitrio», ovvero il «non libero arbitrio»): solo *effetti* immaginari («peccato», «redenzione», «grazia», «castigo», «remissione dei peccati»). Un rapporto tra *esseri* immaginari («Dio», «spiriti», «anime»); una scienza *naturale* immaginaria (antropocentrica; una totale mancanza del concetto di cause naturali); una *psicologia* immaginaria (soltanto auto-fraintendimenti, interpretazioni di sentimenti generali piacevoli o spiacevoli, per esempio degli stati del *nervus sympathicus,* con l'ausilio del linguaggio di segni dell'idiosincrasia religioso-morale: «pentimento», «rimorso di coscienza», «tentazione del demonio», «cospetto di Dio»); una *teleologia* immaginaria (il «regno di Dio», il «giudizio universale», la «vita eterna»). Questo mondo *puramente fittizio* con suo grande svantaggio si distingue dal mondo dei sogni per il fatto che quest'ultimo *rispecchia* la realtà, mentre *il primo* la falsifica, la svaluta e la nega. Dopo che il concetto di «natura» è stato inventato come antitetico al concetto di «Dio», il termine «naturale» è diventato sinonimo di «deprecabile»; tutto questo mondo fittizio ha le sue radici nell'odio per il naturale (la realtà!) ed è l'espressione di un profondo disagio davanti al reale... *Ma ciò spiega tutto.* Chi è il solo ad aver motivo di astrarsi dalla realtà con le menzogne? Colui che ne *soffre.* Ma soffrire a causa della realtà significa essere un *fallimento...* La preponderanza del sentimento di dispiacere su quello di piacere è la causa di questa morale e di questa religione fittizie: ma una tale preponderanza offre pure la formula della *décadence...*

XVI

Un esame critico della *concezione cristiana di Dio* conduce necessariamente a un'identica conclusione. Un popolo che crede ancora in se stesso ha ancora il proprio Dio. In lui venera le con-

dizioni grazie alle quali ha prosperato, le proprie virtù; proietta il suo appagamento, il suo sentimento di potere su un essere a cui si può rendere grazie. Chi è ricco vuole donare; un popolo fiero ha bisogno di un Dio a cui fare *sacrifici*... Sulla base di queste premesse, la religione è una forma di gratitudine. Si è grati per sé stessi: per questo si ha bisogno di un Dio. Un Dio deve poter essere allo stesso tempo utile e nocivo, amico e nemico. Lo si venera nel bene e nel male. La castrazione *contronatura* di un Dio per un Dio soltanto del bene sarebbe qui al di fuori di tutto ciò che si può auspicare. Si ha bisogno del Dio cattivo come del Dio buono, poiché non si deve certo la propria esistenza alla filantropia o alla tolleranza... Quale importanza avrebbe un Dio che non conoscesse alcunché della rabbia, della vendetta, dell'invidia, della derisione, della scaltrezza, degli atti di violenza? Al quale fossero sconosciuti persino i più estatici *ardeurs* della vittoria e della distruzione? Un tale Dio sarebbe incomprensibile: perché averlo dunque? Certo: quando un popolo è in disfacimento; quando sente svanire completamente la fede nel futuro e la speranza della libertà; quando nella sua coscienza la servitù diventa di prima necessità e le virtù dei servi sono una condizione della sua sopravvivenza, allora anche il suo Dio *deve* modificarsi. Ecco che diviene bigotto, timido e modesto, raccomanda la «pace dell'anima»: non più odio, ma indulgenza, «amore» per gli amici e pure per i nemici. Moraleggia continuamente, s'insinua strisciando nella tana di ogni virtù privata, diviene il Dio per tutti, l'uomo del privato, un cosmopolita... Un tempo rappresentava un popolo, la forza di un popolo, tutto ciò che nell'anima di un popolo vi era di aggressività e sete di potere: ora è soltanto il buon Dio... In effetti per gli dèi non c'è alternativa: *o* sono la volontà di potenza, e quindi saranno dèi di un popolo, *o* sono l'incapacità alla potenza, e allora diventeranno *necessariamente buoni...*

XVII

In tutte le forme in cui viene meno la volontà di potenza si verifica sempre pure una regressione fisiologica, una *décadence.* La divinità

della *décadence,* recisa di tutte le sue virtù e i suoi istinti più virili, diviene allora il Dio dei ritardati fisiologici, dei deboli. Questi non si definiscono deboli, ma «buoni»... Senza apportare ulteriori esempi, si capisce in quale momento della storia divenne per la prima volta possibile la dualistica finzione di un Dio buono e di un Dio cattivo. Con il medesimo istinto con cui i sottomessi riducono il proprio Dio al «bene in sé», essi cancellano le buone qualità del Dio dei loro conquistatori; si vendicano sui dominatori *demonizzando* il loro Dio. Il *buon* Dio e il diavolo: sono entrambi risultati della *décadence.* Come è possibile ancora oggi rimettersi così tanto alla semplicità dei teologi cristiani, al punto di sostenere con essi che l'evoluzione del concetto di Dio, dal «Dio d'Israele», dal Dio di un popolo al Dio cristiano, compendio di tutte le bontà, sia un *passo avanti*? Ma Renan lo fa. Come se Renan avesse diritto alla ingenuità! Ma il contrario salta agli occhi. Quando le condizioni di una vita *ascendente,* quando tutto ciò che c'è di forte, coraggioso, imperioso e fiero viene escluso dal concetto di Dio; quando passo dopo passo declina a simbolo di bastone per gli infermi, di àncora di salvezza per quelli che stanno annegando; quando diventa il Dio della povera gente, il Dio dei peccatori, il Dio dei malati *par excellence,* e i suoi attributi «salvatore» e «redentore» *rimangono* quali unici attributi del divino: di cosa parla una tale trasformazione? una simile *riduzione* del divino? Certo: finora il «regno di Dio» si è ingrandito per mezzo di ciò. Un tempo Dio aveva soltanto il suo popolo, il popolo «eletto». Frattanto, proprio come il suo stesso popolo, è andato in terre straniere, ha vagabondato; da allora non si è più fermato in alcun luogo: finché si è sentito a casa ovunque, il gran cosmopolita, fino a quando ha avuto la «grande maggioranza» e metà della Terra dalla sua parte. Ma il Dio della «grande maggioranza», il democratico tra gli dèi, tuttavia non è divenuto un fiero Dio pagano: è rimasto ebreo, il Dio del cantuccio, il Dio di tutti i luoghi e degli angoli oscuri, di tutti i quartieri malsani dell'intero mondo!... Come in precedenza, il suo impero mondiale è un regno d'oltretomba, un ospedale, un impero sotterraneo, un impero del ghetto... Ed egli stesso è così emaciato e debole, così *décadent...* Persino i più esangui tra i pallidi sono riusciti a dominarlo, i signori metafisici, gli albini del concetto. Costoro gli hanno tessuto intorno la loro tela tanto a lungo che, ipnotizzato da quei movimenti, è divenuto egli stesso un ragno, un metafisico. Allora ha ripreso a tessere il mondo fuori di sé, *sub specie Spinozae,* e da quel momento si è trasformato in

qualcosa di ancor più pallido e inconsistente, si è mutato in un «ideale», uno «spirito puro», un *«absolutum»,* una «cosa in sé»... *Decadenza di un Dio:* Dio è diventato una *«cosa* in sé»...

XVIII

La concezione cristiana di Dio, Dio come Dio dei malati, Dio come ragno, Dio come spirito, è una delle concezioni di Dio più corrotte che siano mai state raggiunte sulla Terra. Forse rappresenta persino il livello più basso nell'evoluzione discendente del tipo di divinità. Dio degenerato nella *contraddizione della vita,* invece di esserne la trasfigurazione e l'eterno *sì*! In Dio una dichiarazione di ostilità alla vita, alla natura, alla volontà di vivere! Dio come formula per ogni calunnia del «mondo di qua», per ogni menzogna del «mondo aldilà»! In Dio il nulla deificato, la volontà del nulla santificata!...

XIX

Che le razze forti dell'Europa settentrionale non abbiano ripudiato il Dio cristiano certo non fa onore alla loro attitudine religiosa, per non parlare del loro gusto. Avrebbero dovuto sentirsi *obbligate* a farla finita con un prodotto della *décadence* tanto malato e decrepito. Invece pesa su di loro una maledizione per non essersene disfatti: hanno accolto la malattia, la vecchiaia, la contraddizione in tutti i loro istinti, da allora non hanno più creato alcun Dio! Quasi due millenni e non un solo nuovo Dio! Esiste invece ancora questo pietoso Dio del monoteismo cristiano, come di diritto, come un *ultimatum* e un *maximum* della forza creativa di Dio, del *creator spiritus* nell'uomo! Questo ibrido di declino fatto di nulla, concetto e contraddizione, in cui trovano la loro sanzione

tutti gli istinti della *décadence,* tutte le viltà e le stanchezze dell'anima!

XX

Con la mia condanna del cristianesimo non vorrei avere fatto torto a una religione affine che addirittura giunge a superarlo in quanto a numero di fedeli: il *buddhismo.* Entrambe, essendo religioni nichilistiche, sono correlate, sono religioni della *décadence;* ma si differenziano l'una dall'altra in modo sorprendente. Il critico del cristianesimo è profondamente grato ai saggi indiani, giacché ora è possibile comparare queste due religioni. Il buddhismo è cento volte più realista del cristianesimo, ha ereditato un modo freddo e oggettivo di porsi i problemi; nasce *dopo* un movimento filosofico durato centinaia di anni; appena esso sorge, il concetto di «Dio» è già eliminato. Il buddhismo è l'unica religione veramente *positivistica* che la storia ci mostri, anche nella sua teoria della conoscenza (un rigoroso fenomenalismo); esso non parla più di «lotta contro il *peccato*» bensì, e in ciò dando del tutto ragione alla realtà, di «lotta contro il *dolore».* Si è già lasciato alle spalle, e questo lo distingue profondamente dal cristianesimo, l'autoinganno dei concetti morali; si trova, per esprimere il concetto con parole mie, *al di là* del bene e del male. *I due* fatti fisiologici su cui si fonda e sui quali concentra il suo sguardo sono: *innanzi tutto* un'eccessiva eccitabilità della sensibilità che si esprime con una raffinata capacità di soffrire, e in secondo luogo un eccesso di intellettualismo, una vita spesa troppo a lungo sui concetti e sulle procedure logiche, sotto i quali l'istinto personale ha subito il male a vantaggio dell'«impersonale» (due condizioni che, come me, almeno alcuni dei miei lettori, gli «obiettivi», conosceranno per esperienza). Sulla base di tali condizioni fisiologiche si sviluppa un stato di *depressione:* contro essa Buddha prende delle misure igieniche. Vi oppone la vita all'aria aperta, la vita in movimento; la moderazione e la scelta dei cibi; la cautela verso tutte le bevande alcooliche, come pure verso tutti i sentimenti che producono bile e riscaldano il sangue; nessuna

preoccupazione né per sé né per gli altri. Egli esige pensieri che diano o quiete o allegria, e trova il modo per disabituarsi a quelli di altro tipo. Intende la bontà, l'essere buoni, come vantaggioso alla salute. La *preghiera* è esclusa, come pure *l'ascetismo;* nessun imperativo categorico, soprattutto nessuna *costrizione,* nemmeno nelle comunità monastiche (si è liberi di andarsene) : tutto ciò sarebbe un modo per accrescere quell'eccessiva eccitabilità. Sempre per questa ragione pretende che non si combatta contro coloro che hanno un modo diverso di pensare; il suo insegnamento si oppone *più* di ogni altra cosa al sentimento di vendetta, di avversione, di *ressentiment* («l'inimicizia non cessa con l'inimicizia», è questo il commovente ritornello di tutto il buddhismo). E a ragione: queste emozioni sarebbero del tutto dannose rispetto al principale obiettivo dietetico. Combatte la stanchezza spirituale che egli trova e che si esprime con eccessiva «obiettività» (vale a dire con una diminuzione dell'interesse dell'individuo, con una perdita del baricentro, dell'«egoismo»), con un severo ritorno anche agli interessi più spirituali, *alla, persona.* Nella dottrina di Buddha l'egoismo diviene un dovere: il principio «una sola cosa è necessaria», il «come *ti* puoi liberare dalla sofferenza» regolano e circoscrivono tutta la dieta spirituale (si rammenti quell'ateniese che in modo analogo muoveva guerra alla «scientificità» pura, si ricordi Socrate, il quale elevò l'egoismo individuale alla dignità di principio morale persino nel regno dei problemi).

XXI

La condizione per il buddhismo è un clima assai dolce, una grande mitezza e liberalità nei costumi, nessun militarismo; assieme al fatto che il movimento ha il suo focolare nelle classi più elevate e colte. Si ambisce alla serenità, alla tranquillità, all'assenza di desideri come meta suprema e *si raggiunge* tale meta. Il buddhismo non è una religione in cui si aspira semplicemente alla perfezione: la perfezione è la norma.

Nel cristianesimo gli istinti di chi è sottomesso e oppresso sono in primo piano: le classi inferiori sono quelle che vi cercano la sal-

vezza. Qui la casistica del peccato, l'autocritica, l'inquisizione della coscienza è praticata come occupazione, come rimedio specifico contro la noia; qui è costantemente tenuto in vita un rapporto affettivo con un potente chiamato «Dio» (con la preghiera) ; il più elevato viene considerato irraggiungibile, un dono, una «grazia». Qui manca anche un luogo che sia pubblico: i luoghi nascosti, le stanze buie sono cristiani. Qui si disprezza il corpo, si ripudia l'igiene come forma di sensualità; la Chiesa si oppone alla pulizia (la prima misura presa dai cristiani dopo la cacciata dei mori fu la chiusura dei bagni pubblici, mentre la sola Cordova ne possedeva 270). È cristiano un certo senso di crudeltà verso sé stessi e verso gli altri, è cristiano l'astio per coloro che la pensano differentemente, è cristiana la volontà persecutoria. Idee tetre ed eccitanti sono in primo piano; gli stati spirituali più desiderati e designati con i nomi più eccelsi sono quelli epilettoidi; la dieta viene scelta in modo da favorire fenomeni morbosi e sovreccitare i nervi. È cristiana l'ostilità mortale contro i dominatori della Terra, contro i «nobili», e nello stesso tempo una competizione più nascosta e segreta (si lascia loro il corpo, si vuole solo l'«anima»). È cristiano l'odio per lo *spirito,* l'orgoglio, il coraggio, la libertà, il *libertinaggio* spirituale; è cristiano l'odio per i *sensi,* per la gioia dei sensi, l'odio per la gioia in generale...

XXII

II cristianesimo, quando lasciò il suo luogo d'origine, le classi più umili, i *bassifondi* del mondo antico, quando cercò il potere fra popoli barbari, non si trovò davanti uomini stanchi, ma uomini dall'animo selvaggio, che si distruggevano tra di loro, uomini forti eppure malriusciti. L'insoddisfazione di sé, il dolore di sé stessi, non sono, come per i buddhisti, un'eccessiva eccitabilità e la facoltà di soffrire, ma, al contrario, il desiderio predominante di nuocere, di sfogare una tensione interiore attraverso azioni e idee ostili. Per dominare sui *barbari* il cristianesimo aveva bisogno di valori e di concetti *barbari:* il sacrificio del primogenito, il bere sangue alla comunione, il disprezzo per lo spirito e la cultura, la

tortura in ogni sua forma, fisica e spirituale, una grande pompa nel culto pubblico. Il buddhismo è una religione per uomini più . *maturi,* per razze divenute più benevoli e miti, straordinariamente spirituali, sensibili al dolore (l'Europa non è neppure lontanamente matura per esso) : il ricondurre alla pace e alla serenità, a una dieta nelle cose dello spirito, a un certo irrobustimento del corpo. Il cristianesimo invece vuole dominare sulle *belve;* il suo rimedio è renderle malate, indebolire è la ricetta cristiana per addomesticare, per condurre alla «civiltà». Il buddhismo è una religione per la fine, per la stanchezza della civiltà, il cristianesimo non ne incontra una dinanzi a sé, eventualmente la fonda.

XXIII

II buddhismo, ripetiamolo, è cento volte più freddo, più veritiero, più oggettivo. Non ha più bisogno di rendere *dignitoso* il suo dolore, la sua capacità di soffrire, attraverso l'interpretazione del peccato: dice semplicemente ciò che pensa: «io soffro». Invece per il barbaro il dolore in sé non è decoroso: egli come prima cosa ha bisogno di un'interpretazione del dolore per ammettere a se stesso che soffre (il suo istinto lo induce piuttosto a negare le sofferenze, spingendolo a sopportarle in silenzio). In questo caso la parola «diavolo» fu un beneficio: si aveva un nemico schiacciante e terribile, non bisognava vergognarsi di soffrire a causa di un simile nemico. Nel fondo del cristianesimo sono riscontrabili alcune sottigliezze che appartengono all'Oriente. Innanzi tutto sa che è assolutamente indifferente che una cosa sia vera in se stessa, ma che è della massima importanza *quanto* essa sia creduta vera. La verità e la fede che qualcosa sia vero: due mondi di interesse totalmente diversi, quasi antitetici, ai quali si giunge percorrendo due strade completamente differenti. Essere sapienti a tale riguardo è sufficiente in Oriente per rendere un uomo saggio: così la pensano i brahmani, così ritiene Platone, così intendono gli studiosi di scienza esoterica. Se, per esempio, la *felicità* consiste nel credersi redenti dal peccato, per un uomo *non* è necessario, come condizione, essere un peccatore, ma *sentirsi* peccatore. Però, se è indispensabile

soprattutto la fede, allora si dovranno screditare la ragione, la conoscenza e la ricerca: la via per la verità diviene una via proibita. Una forte speranza è uno *stimulans* per la vita, più grande di ogni singola felicità che si realizzi effettivamente. È necessario sostenere chi soffre, con una speranza che nessuna realtà possa smentire, che nessuna realizzazione possa *vanificare:* una speranza nell'aldilà. (Fu proprio a causa di questa capacità di tenere in sospeso gli infelici che i greci consideravano la speranza il male dei mali, il male più *insidioso:* quello rimasto in fondo al vaso del male). Perché *l'amore* sia possibile, Dio deve essere una persona; affinchè gli istinti più bassi abbiano voce, Dio deve essere giovane. Per soddisfare l'ardore delle donne si pone in primo piano un santo di bell'aspetto, per appagare quello degli uomini una Maria. Ciò si fonda sul presupposto che il cristianesimo intendeva dominare su un terreno dove il culto di Afrodite e Adone aveva già determinato il *concetto* di culto religioso. La pretesa della *castità* rafforza la veemenza e l'intensità interiore dell'istinto religioso, rende il culto più caldo, più fanatico e spiritualmente più intenso. L'amore è la condizione in cui l'uomo il più delle volte vede le cose come *non* sono. La forza illusoria raggiunge qui il suo apice, come pure quella che mitiga e trasfigura. Nell'amore si sopporta di più, si tollera tutto. Si trattava di rintracciare una religione nella quale l'amore fosse possibile: con essa ci poniamo al di sopra degli aspetti peggiori della vita, non lo si vede nemmeno più. E così è per le tre virtù cristiane: fede, speranza e carità: io le definisco i tre *stratagemmi* cristiani. Il buddhismo è troppo maturo, troppo positivistico per essere ancora tanto astuto.

XXIV

Qui accenno soltanto al problema dell'origine del cristianesimo. La prima tesi per la soluzione di questo afferma: il cristianesimo si può comprendere solo a partire dal terreno dal quale si sviluppò; non è un movimento contro l'istinto ebraico, è la conseguenza stessa di esso, un'ulteriore conclusione della sua logica terrificante. Nella formula del Redentore: «La salvezza viene dagli

ebrei» '. La seconda tesi è: il tipo psicologico del galileo è ancora riconoscibile, ma solo nella sua completa degenerazione (che è al contempo una mutilazione e un'accumulazione di caratteri estranei) potè servire allo scopo cui fu destinato, quello di essere il tipo di redentore dell'umanità.

Gli ebrei sono il popolo più considerevole della storia del mondo, poiché, posti davanti alla questione dell'essere e del non-essere, con una consapevolezza davvero impressionante preferirono l'essere *a ogni costo:* questo fu la radicale *falsificazione* di ogni natura, di ogni naturalezza, di ogni realtà di tutto il mondo interiore e di quello esteriore. Si definirono oppositori di tutte le condizioni alle quali a un popolo fino ad allora era possibile, era concesso vivere; crearono da sé un concetto contrario alle condizioni naturali. Progressivamente capovolsero in modo irreparabile la religione, il culto religioso, la morale, la storia e la psicologia nell'opposto dei loro valori naturali. Incontriamo nuovamente lo stesso fenomeno sviluppato in proporzioni indicibili. Tuttavia solo come imitazione. Rispetto alla «nazione dei santi», la Chiesa cristiana non ha alcuna pretesa di originalità. È proprio per questa stessa ragione che gli ebrei sono il popolo *più fatale* della storia del mondo: attraverso il loro ulteriore effetto hanno falsificato l'umanità a tal punto che ancora oggi il cristiano può avere un modo di sentire antisemita senza comprendere di essere *l'ultima derivazione dell'ebraismo.*

Nella mia *Genealogia della morale* ho presentato per la prima volta psicologicamente il concetto antitetico di una morale *nobile* e di una morale del *ressentiment*, quest'ultimo derivante dalla negazione del primo: ma ciò corrisponde totalmente alla morale giudaico-cristiana. Per essere in grado di dire no a tutto ciò che rappresenta il movimento *ascendente* della vita, la buona riuscita, la potenza, la bellezza, l'affermazione di sé sulla Terra, l'istinto di *ressentiment,* qui divenuto genio, dovette inventare un *altro* mondo riguardo al quale *quell'affermazione della vita* apparisse come il male, il deplorevole in se stesso. Considerato da un punto di vista psicologico, il popolo ebreo è il popolo dalla forza vitale assai tenace, e che, posto in condizioni impossibili, liberamente, con una profondissima intelligenza di autoconservazione, s'allea con tutti gli istinti della *décadence,* non perché ne sia dominato, ma perché ravvisa in essi una forza grazie alla quale potrà prevalere sul «mondo». Gli ebrei sono l'opposto di tutti i *décadent:* sono stati

costretti a fare i *décadent* fino all'illusione, hanno saputo porsi, con un *non plus ultra* del loro genio istrionico, alla testa di tutti i movimenti di *décadence* (quale nel cristianesimo di Paolo) per farsi più forti di qualsiasi partito della vita che dice di sì. Per quel tipo di uomo che nel giudaismo e nel cristianesimo ambisce giungere alla potenza, il tipo sacerdotale, la *décadence è* soltanto un *mezzo:* questo tipo di uomo ha un interesse vitale nel rendere malata l'umanità e nel conferire un senso pericoloso alla vita, un senso denigratorio del mondo, ai concetti di «buono» e «cattivo», «vero» e «falso».

XXV

La storia d'Israele, in quanto storia emblematica dello *snaturamento* di tutti i valori naturali, è inestimabile: ne indicherò cinque fatti. Originariamente, in particolare nel periodo dei re, anche Israele si trovava rispetto a tutte le cose in una relazione corretta, vale a dire naturale. Il suo Javeh era l'espressione della consapevolezza del potere, della gioia di sé, della speranza in sé: da lui si aspettava vittoria e salvezza, con lui si faceva affidamento sulla natura, che questa desse ciò di cui il popolo aveva bisogno, soprattutto la pioggia. Javeh è il Dio d'Israele e *quindi* il Dio di giustizia; la logica di ogni popolo che ha la potenza e ne ha una buona conoscenza. Questi due aspetti dell'autoaffermazione di un popolo trovano espressione nel culto solenne: il popolo è grato per i grandi destini che lo fecero ascendere al potere, è grato per le stagioni dell'anno e per tutta la sorte favorevole nell'allevamento del bestiame e nell'agricoltura. Tale stato di cose rimase per lungo tempo quello ideale, anche dopo essere stato liquidato in modo triste: con l'anarchia all'interno e gli assiri all'esterno. Ma il popolo conservò come sua suprema aspirazione quella visione di un re che fosse un soldato valoroso e un giudice severo: come soprattutto quel profeta tipico (cioè critico e satirico nei confronti dell'epoca), Isaia. Ogni speranza però rimase inappagata. L'antico Dio non *poteva* più nulla di quello che in altri tempi aveva potuto. Bisognava abbandonarlo. Che accadde? Si

modificò il suo concetto, si *snaturò* il suo concetto: a questo prezzo si potè trattenerlo. Javeh, il Dio della «giustizia», non fu più una cosa sola con Israele, l'espressione del sentimento di sé proprio di un popolo: fu solo un Dio sotto condizioni... Il suo concetto divenne uno strumento in mano agli agitatori sacerdotali che da quel momento interpretarono ogni felicità come una ricompensa e la disgrazia come un castigo per la disobbedienza a Dio, per il «peccato»: il modo più falso di interpretare un presunto «ordine morale del mondo» attraverso il quale il concetto naturale di «causa» ed «effetto» veniva capovolto per sempre. Quando la causalità naturale viene eliminata dal mondo per mezzo della ricompensa e del castigo, si ha il bisogno di una causalità contro natura: allora segue tutto il resto di ciò che è contrario alla natura. Un Dio che chiede, invece di un Dio che aiuta, che consiglia, che in una parola è l'espressione di ogni felice ispirazione del coraggio e della fiducia in sé stessi... La *morale* non è più l'espressione delle condizioni di vita e di sviluppo di un popolo, non è più l'istinto vitale più profondo, ma è diventata astratta, contraria alla vita, la morale come peggioramento sistematico della fantasia, come il «malocchio» per tutte le cose. Che cosa è la morale giudaica? E quella cristiana? Il caso che ha perduto la sua innocenza; l'infelicità macchiata dal concetto di *peccato;* il benessere come pericolo, come «tentazione»; il malessere fisiologico, avvelenato dal tarlo della coscienza...

XXVI

Falsato il concetto di Dio; falsato il concetto di moralità, la casta sacerdotale ebraica non si fermò qui. Non si poteva adoperare tutta la *storia* d'Israele: si sbarazzarono di essa! Questi sacerdoti compirono una prodigiosa falsificazione, di cui resta come documento una buona parte della *Bibbia:* con un singolare disprezzo per ogni tradizione, per ogni realtà storica hanno *tradotto in senso religioso* il proprio passato di popolo, cioè lo hanno reso uno sciocco meccanismo salvifico di colpa contro Javeh, e di castigo, di devozione e di ricompensa. Se millenni d'interpretazione ecclesiastica non ci avessero

reso quasi insensibili alle esigenze di rettitudine *in historicis,* sentiremmo questo vergognoso atto di falsificazione della storia molto più dolorosamente. Pure i filosofi appoggiarono la Chiesa: la *menzogna* di un «ordine morale del mondo» permea l'intera evoluzione della filosofia, persino di quella moderna. Che significa «ordine morale del mondo»? Che esiste una volta per tutte una volontà di Dio, che decide tutto ciò che l'uomo deve o non deve fare; che nei destini di un popolo o di un individuo la volontà di Dio appare *dominante;* cioè che egli castiga o premia a seconda del grado di obbedienza. La *realtà,* messa al posto da tale miserevole menzogna, significa: una certa classe di uomini parassiti, quella di sacerdote, prospera soltanto a spese di ogni forma di vita sana, e abusa del nome di Dio: chiama «regno di Dio» una forma di società nella quale il sacerdote è colui che fissa il valore delle cose; chiama «volontà di Dio» i mezzi per raggiungere o mantenere tale stato di cose; giudica con freddo cinismo popoli, epoche e individui a seconda che siano stati utili o che abbiano resistito alla preponderanza sacerdotale. Basta osservarli all'opera: in mano ai sacerdoti ebraici l'epoca grandiosa della storia d'Israele divenne un'epoca di decadenza; l'esilio, i lunghi anni di sventura. Essa si trasformò in un *castigo* eterno per la grande epoca, periodo in cui il sacerdote non era ancora nessuno.... Trasformarono le figure molto libere e potenti della storia d'Israele, a seconda delle necessità, in bigotti e miserabili ipocriti o in «atei», semplificarono la psicologia di ogni grande evento nella formula idiota «obbedienza o disobbedienza a Dio». Ma v'è di più: la «volontà di Dio» (cioè la condizione per mantenere il potere della casta sacerdotale) deve essere nota; a questo scopo era necessaria una «rivelazione». In parole povere: si richiede una grande falsificazione letteraria e si svelano le *Sacre Scritture,* si rendono pubbliche con ieratico fasto, con digiuni e lamentazioni per il «lungo peccato». La «volontà di Dio» si era già istituita da molto tempo: tutto il male risiedeva nel fatto che il popolo si era allontanato dalle *Sacre Scritture...* La «volontà di Dio» si era già rivelata a Mosè... Che era accaduto? Con severità e pedanteria, fino alle imposte grandi e piccole che gli si dovevano pagare (senza dimenticare i bocconi di carne più gustosi: perché il sacerdote è un divoratore di bistecche), il sacerdote aveva formulato una volta per tutte quello che *pretendeva,* «quale era la volontà di Dio»... Da quel momento si organizzò tutta la vita in modo da rendere il prete indispensabile in ogni circostanza: in tutti gli eventi della vita, la nascita, il matrimonio, la malattia o la morte,

per non parlare del «sacrificio» (la cena). Ecco apparire il santo parassita per snaturalizzarli, secondo lui per «santificarli»... Perché si deve comprendere questo: ogni costume naturale, ogni istituzione naturale (lo stato, l'ordinamento giudiziario, il matrimonio, l'assistenza dei malati e dei poveri), ogni necessità suscitata dall'istinto per la vita, in breve tutto ciò che ha valore *in sé,* a causa del parassitismo del sacerdote (o dell'«ordine morale del mondo»), diviene completamente privo di valore, nemico del valore. Alla fine si richiede una sanzione, è necessaria una potenza che *conferisca valore,* che neghi in ciò la natura di queste cose e crei allora, proprio per questo un valore... Il sacerdote svaluta, dissacra la natura: esiste solo a questo prezzo. La disobbedienza a Dio, cioè al sacerdote, alla «legge», ora prende il nome di «peccato»; i mezzi per «riconciliarsi con Dio», come è giusto, sono mezzi che assicurano ancora più profondamente la sottomissione al prete: solo il sacerdote «redime»... Da un punto di vista psicologico, i «peccati» sono indispensabili in qualsiasi società organizzata da sacerdoti: sono i veri e propri strumenti del potere: il sacerdote *vive* dei peccati, ha bisogno che si «pecchi»... Principio supremo: «Dio perdona chi fa penitenza», in sostanza: *colui che si sottomette al sacerdote.*

XXVII

In un ambiente completamente falso, ove ogni natura, ogni valore naturale, ogni *realtà* avevano contro i più radicati istinti delle classi dirigenti, là nacque il cristianesimo, forma finora insuperata di odio a morte contro la realtà. Il «popolo santo», che non aveva conservato per ogni cosa che valori sacerdotali, parole di sacerdote, con una coerenza logica terrificante si era allontanato da tutto ciò che era ancora potente sulla Terra, definendolo «profano», «mondo», «peccato»; questo popolo elaborò per i propri istinti un'ultima formula, coerente fino all'autonegazione: come cristianesimo negò persino l'ultima forma della realtà, il «popolo santo», il «popolo eletto», la stessa realtà ebraica. Il caso è di primissimo ordine, il piccolo movimento di ribellione, che viene battezzato con il nome di Gesù di Nazareth, è *ancora una volta* l'i-

stinto ebraico, in altre parole l'istinto sacerdotale che non può più tollerare il sacerdote come realtà, l'invenzione di una forma di esistenza anche più astratta, di una visione del mondo anche più *irreale* di quella che determina l'organizzazione di una Chiesa organizzata. Il cristianesimo *nega* la Chiesa... Non vedo contro che cosa fosse diretta questa rivolta, di cui si pensò, o si fraintese, che Gesù fosse il propugnatore, se non contro la Chiesa ebraica, la «Chiesa» presa proprio nel senso in cui l'intendiamo oggi. Fu una rivolta contro i «buoni» e i «giusti», contro i «santi d'Israele», contro la gerarchia sociale, non contro la corruzione di questi ma contro la casta, il privilegio, l'ordine, la formula; fu la sfiducia negli «uomini superiori», un no pronunciato contro tutto ciò che concerneva preti e teologi. Ma la gerarchia che per questo venne messa in dubbio, sebbene solo momentaneamente, fu la palafitta sulla quale solamente il popolo ebraico continuò a esistere in mezzo all'«acqua», l'ultima possibilità faticosamente acquistata di sopravvivere, il *residuum* della sua esistenza politica autonoma: un attacco contro di essa era un attacco al più profondo istinto di un popolo, contro la più tenace volontà di vivere di un popolo mai esistita sulla Terra. Questo santo anarchico che innalzò gli umili, i reietti e i «peccatori», *Ciandala* all'interno del giudaismo fino a contrastare l'ordine dominante, in un linguaggio che, se si deve credere ai *Vangeli,* porterebbe ancora oggi in Siberia, era un criminale politico, per quanto fossero possibili i criminali politici in una società *assurdamente apolitica.* Questo lo portò alla croce: prova ne è l'iscrizione apposta su di essa. Morì per *sua* colpa e manca ogni fondamento per affermare che morì per i peccati degli altri.

XXVIII

Tutt'altra questione è se Gesù fosse stato davvero cosciente di una tale contraddizione o se egli non fosse solo *concepito* come questa stessa contraddizione. E qui per la prima volta sfioro il problema della *psicologia del Redentore.* Confesso che leggo pochi libri con tanta difficoltà come i *Vangeli.* Tali difficoltà differiscono

molto da quelle rilevate dalla curiosità sapiente dello spirito tedesco e celebrate come uno dei suoi più memorabili trionfi. È già lontano il tempo in cui anch'io, come ogni giovane letterato e con l'intelligente lentezza di un raffinato filologo, assaporavo il lavoro dell'incomparabile Strauss. Allora avevo vent'anni: ora sono troppo serio per questo. Che m'importa delle contraddizioni della «tradizione»? Come si possono definire le leggende dei santi «tradizione»? Le storie dei santi sono la letteratura più ambigua che esista: applicare il metodo scientifico a esse, *quando non esiste più alcun'altra testimonianza,* mi sembra un'operazione condannata dall'inizio, una pura vanità da erudito...

XXIX

Ciò che *mi* interessa è il tipo psicologico del Redentore. Infatti *potrebbe* trovarsi nei *Vangeli* a dispetto dei *Vangeli,* anche se mutilato e sovrastrutturato con tratti estranei: come quello di Francesco d'Assisi è conservato nelle leggende che lo riguardano, a dispetto delle sue leggende. *Non* la verità in merito a ciò che ha fatto, di ciò che ha detto, o di come è morto, ma la questione se il suo tipo sia ancora concepibile, se è «tramandato». I tentativi da me conosciuti di dedurre addirittura la *storia* di un'«anima» dai *Vangeli* mi sembrano testimoniare una deprecabile leggerezza psicologica. Il signor Renan, questo buffone *in psychologicis,* ha fornito per l'interpretazione del tipo del Gesù i due concetti più inadeguati che si possono dare: il concetto di *genio* e quello di *eroe* (*heros*). Ma se esiste qualcosa che non è evangelico è proprio il concetto di eroe! Esattamente l'opposto di ogni lotta, di ogni coinvolgimento nella lotta qui è diventato istinto: l'incapacità di resistere diviene morale («Non opporti al male!» è la massima più profonda del *Vangelo,* in un certo senso la sua chiave), la beatitudine nella pace, nella dolcezza, nell'incapacità all'inimicizia. Che cosa significa «buona novella»? Si scopre la vita vera, la vita eterna: questa non è promessa, è qui, è dentro di voi: in quanto vissuta nell'amore, nell'amore senza sottrazione o esclusioni, senza distanza. Tutti sono figli di Dio, Gesù non reclama assolutamente nulla solo per sé

e in quanto è figlio di Dio: ciascuno è uguale all'altro... Fare di Gesù un *eroe*! E che malinteso peggiore ancora il termine «genio»! Ogni nostra nozione, ogni nostro concetto culturale di «spirito» non aveva alcun significato nel mondo in cui visse Gesù. Detto con il rigore del fisiologo, una parola totalmente diversa sarebbe qui al suo posto più idonea: la parola idiota. Conosciamo uno stato di eccitazione patologica del *senso tattile,* che indietreggia spaventato dinanzi a ogni contatto, nel vedersi toccare oggetti solidi. Si riduca un tale *habitus* fisiologico alla sua logica estrema, come odio istintivo per *ogni* realtà; come fuga nell'«incomprensibile», nell'«inconcepibile»; come avversione verso ogni formula, verso ogni concetto temporale e spaziale, verso tutto ciò che è solido, consuetudine, istituzione, Chiesa; come essere di casa in un mondo in cui non si tocca più alcuna specie di realtà, in un mondo ormai solamente «interiore», in un mondo «vero», in un mondo «eterno»... «Il regno di Dio è *in voi*»...

XXX

L'odio istintivo per la realtà: conseguenza di una estrema capacità di soffrire, di un'estrema irritabilità che in genere non vuole più essere «toccata» poiché avverte ogni contatto con troppa intensità. *L'esclusione istintiva di ogni avversione, di ogni inimicizia, di ogni limite e distanza nel sentimento:* conseguenza di una estrema capacità di soffrire, di un'estrema irritabilità che, in ogni resistenza, in ogni necessità di resistenza, provoca come un *dispiacere* insopportabile (cioè come qualcosa di dannoso, come qualcosa che l'istinto di conservazione *disapprova)* e che conosce la beatitudine (il piacere) soltanto nel non resistere più a niente, a nessuno, né al male, né al cattivo: l'amore come sola e *ultima* possibilità di vita... Queste sono le due realtà fisiologiche sulle quali e a partire dalle quali si è sviluppata la dottrina della redenzione. Io la intendo come una sublime evoluzione dell'edonismo su basi assolutamente patologiche. Il suo parente più prossimo, anche se con una considerevole aggiunta di vitalità greca e di energia nervosa, è l'epicureismo, la dottrina della redenzione del paganesimo.

Epicuro è un tipico *décadent:* io per primo l'ho giudicato tale. La paura del dolore, persino di quello che è infinitamente piccolo, non *può* sfociare in niente altro che in una *religione dell'amore...*

XXXI

Ho già anticipato la mia risposta al problema. La sua premessa è che il tipo del Redentore ci è stato tramandato solo con una grande deformazione. Questa deformazione è in se stessa assai probabile: per molte ragioni un tipo simile non poteva rimanere puro, integro, privo di addizioni. Il *milieu* in cui tale strana figura si muove deve aver lasciato un segno in esso, e ancor più la storia, il *destino* delle prime comunità cristiane: il tipo ne è stato, in retrospettiva, arricchito con tratti comprensibili solo in riferimento alla lotta e alle mire propagandistiche. Questo mondo strano e malato nel quale il *Vangelo* ci introduce, un mondo simile a quello di un romanzo russo, in cui il rifiuto della società, la neurosi e l'idiozia «infantile» sembra si siano dati convegno, in tutti i modi deve avere *reso più grossolano* il tipo. I primi discepoli in particolare dovevano tradurre nella loro rozzezza un essere totalmente coperto da simboli e reso inconcepibile, per poter comprendere qualcosa in generale; per essi il tipo cominciò a *esistere* solo dopo averlo tradotto in forme più familiari... Il profeta, il Messia, il giudice a venire, il maestro di morale, il taumaturgo, Giovanni Battista; altrettante opportunità per non riconoscere il tipo... Non sottovalutiamo infine il *proprium* di ogni grande venerazione, particolarmente se è settaria: esso estingue negli esseri venerati i tratti originali e le idiosincrasie sovente dolorosamente estranei: *non le vede nemmeno.* Ci si dovrebbe dispiacere che un Dostojevskij non sia vicino a questo interessantissimo *décadent;* intendo dire qualcuno in grado di cogliere il fascino come movente di tale combinazione di sublime, malato e infantile. Un ultimo punto di vista: il tipo, in quanto tipo di *décadence, potrebbe* essere stato realmente una singolare molteplicità e contraddittorietà: non si può escludere interamente tale ipotesi. Ma tutto distoglie da questa possibilità: proprio la tradizione in questo caso dovrebbe essere particolarmente fedele e

obiettiva; noi invece abbiamo motivi per supporre il contrario. Allo stesso tempo si apre una contraddizione tra il predicatore della montagna, dei laghi e delle praterie, la cui figura appare come un Buddha in un territorio assai poco indiano, e il fanatico dell'attacco, mortale nemico dei teologi e dei sacerdoti, che la malizia di Renan ha glorificato come *«le grand maitre en ironie».* Io stesso non dubito che una grande quantità di fiele (e persino di *esprit)* si sia riversata sul tipo del maestro solo per lo stato agitato della propaganda cristiana: perché si conosce bene la risolutezza di tutti i settari nel costruire la propria *apologia* a partire dal proprio maestro. Quando la prima comunità ebbe bisogno di un teologo maligno e cavilloso, che giudicasse, si lamentasse e si incollerisse, *contro* i teologi, *si creò* il proprio «Dio» in base alle proprie esigenze: e nello stesso tempo mise senza esitazione nella sua bocca concetti totalmente contrari al *Vangelo,* di cui ora non poteva più fare a meno: la «seconda venuta», il «giudizio finale» e ogni sorta di speranze e promesse temporali.

XXXII

Mi oppongo, lo ripeto, a che si unisca il fanatico al tipo del Redentore: il termine *imperìéux* che Renan utilizza da solo *annulla* già di per se stesso il tipo. La «buona novella» significa esattamente che non ci sono più contrasti; il Regno dei Cieli appartiene ai *fanciulli;* la fede che qui si rivela non è una fede conquistata con le lotte: c'è, è fin dal principio, è, per così dire, un infantilismo che ritorna a ciò che è spirituale. Il fenomeno di una pubertà ritardata che non si sviluppa nell'organismo, come effetto della degenerazione, è familiare almeno ai fisiologi. Tale fede non si adira, non biasima, non difende se stessa: non porta «la spada», non immagina fino a che punto un giorno potrebbe provocare una frattura. Non si prova con miracoli o con ricompense e promesse, e certo non «mediante le *Scritture»:* essa stessa è in ogni momento il suo miracolo, la sua ricompensa, la sua prova, il suo «Regno di Dio». Questa fede non si formula: essa *vive,* si oppone alle formule. Il caso certamente determina l'ambiente, la lingua, la

formazione di una particolare cerchia di concetti: il cristianesimo primitivo impiega unicamente concetti giudaico-semiti (il mangiare e il bere alla comunione appartengono a essi; concetti di cui la Chiesa ha abusato malevolmente, come di tutto ciò che è giudaico). Ma ci si deve guardare dal considerare in ciò più che un linguaggio dei segni, una semiotica, un'occasione per formulare parabole. Infatti per questo antirealista la condizione per poter parlare era che non una parola venisse presa alla lettera. Tra gli indiani si sarebbe servito dei concetti del Sankhya, tra i cinesi di quelli di Laotze, senza percepire alcuna differenza tra loro. Con una certa tolleranza d'espressione si potrebbe definire Gesù uno «spirito libero», non gli importa alcunché di tutto ciò che è fisso: la parola *uccide,* tutto ciò che è fisso *uccide.* Il concetto, l'esperienza della «vita» nel solo modo in cui li comprende si oppongono a ogni sorta di parola, di formula, di legge, di fede e di dogma. Parla solo delle cose più intime: «vita» o «verità» o «luce» sono le sue parole per questa dimensione più interiore; tutto il resto, la realtà nel suo complesso, l'intera natura, il linguaggio stesso, possiedono per lui solo valore di segno o di parabola. In questo caso non bisogna assolutamente commettere errori, per quanto sia grande la tentazione insita nei pregiudizi cristiani, intendo dire *ecclesiastici:* tale simbolismo *par excellence* si trova al di fuori di ogni religione, di ogni concetto di culto, di ogni scienza storica e naturale, di ogni esperienza del mondo, di ogni conoscenza, di ogni politica, di ogni psicologia, di ogni libro, di ogni arte; la sua «sapienza» risiede proprio nella *assoluta ignoranza* del fatto *che* esistano simili cose. La *cultura* non gli è nota neanche per sentito dire, non ha bisogno di combatterla, non la nega... Lo stesso vale per lo stato, l'intero ordinamento civile e la società civile, il *lavoro,* la guerra: egli non ebbe mai alcun motivo per negare «il mondo», non ha mai sospettato del concetto ecclesiastico di «mondo»... La *negazione* è per lui cosa totalmente impossibile. Allo stesso modo manca la dialettica, manca l'idea che una fede, una «verità» possano essere provate da ragioni (le *sue* prove sono «luci» interiori, intime sensazioni di piacere e affermazioni di sé, nient'altro che «prove di forza»). Una tale dottrina non *può* contraddire: essa non comprende in alcun modo che esistano altre dottrine, che altre dottrine *possano* esistere, non riesce a immaginare in alcun modo un giudizio differente dal proprio... Dove ne incontrerà uno una, ne piangerà la «cecità» con intima partecipazione, poiché essa vede la «luce», ma non solleverà obiezioni...

XXXIII

Nell'intera psicologia del *Vangelo* è assente il concetto di colpa e di punizione, e allo stesso modo manca quello di ricompensa. Il «peccato», ogni rapporto di distacco tra Dio e l'uomo, viene abolito, è *proprio questa la «buona novella».* La beatitudine non viene promessa, non è legata ad alcuna condizione: è la *sola* realtà, il resto è solo un complesso di segni per parlare di essa... Le *conseguenze* di questo stato si riflettono in una nuova *pratica,* l'autentica pratica evangelica. Non è la «fede» che distingue il cristiano: il cristiano agisce, distinguendosi per un *diverso* modo di agire. Non ripaga né con le parole né con il cuore colui che gli arreca del male. Non fa distinzione fra straniero e indigeni, tra ebrei e non ebrei (il «prossimo» è propriamente il compagno di fede, l'ebreo). Non si adira con alcuno, non disprezza alcuno. Non si presenta nei tribunali né si avvale di essi («Non prestare giuramento»). In nessuna circostanza, nemmeno in caso di provata infedeltà, divorzia da sua moglie. Tutto questo è in fondo un solo principio, tutto è conseguenza di un solo istinto.

La vita del Redentore non fu altro che *questa* pratica, anche la sua morte non fu alcunché di diverso... Non aveva più bisogno di formule, né di riti per il suo rapporto con Dio, neppure della preghiera. Egli ha chiuso con tutte le dottrine ebraiche della penitenza e del perdono; *sa* che solamente con la *pratica* di vita ci si può sentire «divini», «benedetti», «evangelici», in ogni momento «figli di Dio». Né la «penitenza», né la «preghiera per il perdono» sono le vie verso Dio: solo la *pratica evangelica* porta a Dio, *è* proprio Dio! Ciò che venne abolito con il *Vangelo* fu il giudaismo dei concetti di «peccato», «remissione dei peccati», «fede», «redenzione per mezzo della fede», l'intero insegnamento ecclesiastico ebraico fu negato nella «buona novella». Il profondo istinto di come si debba *vivere* per sentirsi «in cielo», per sentirsi «eterni», mentre con qualsiasi altra condotta *non* ci si sente «in cielo»: solo questa è la realtà psicologica della «redenzione». Un nuovo modo di vivere, *non* una nuova fede...

XXXIV

Se comprendo qualcosa di questo grande simbolista è il fatto che assunse per realtà, per «verità», esclusivamente le realtà interiori e che intese tutto il resto, tutto ciò che è naturale, temporale, spaziale e storico, soltanto come segni, come spunti di parabole. Il concetto di «figlio dell'uomo» non è una persona concreta appartenente alla storia, qualcosa di individuale, di unico, ma un fatto «eterno», un simbolo psicologico affrancato dalla nozione di tempo. Lo stesso vale, nel senso più elevato, anche per il Dio di questo simbolista tipico, per il «regno di Dio», per il «regno dei Cieli», per i «figli di Dio». Niente è più acristiano delle *grossolanità ecclesiastiche,* di un Dio come *persona,* di un «regno di Dio» che deve venire, di un «regno dei Cieli» nell'aldilà, di un «figlio di Dio», la *seconda persona* della Trinità. Tutto ciò, mi si perdoni l'espressione, è un pugno nell'occhio, oh in che occhio!... Quello del *Vangelo:* un *cinismo della storia del mondo* nella beffa del simbolo... Ma è del tutto ovvio (non così ovvio per tutti, lo ammetto) ciò a cui si allude con i simboli di «padre» e «figlio»: con la parola «figlio» si esprime l'introduzione nel sentimento della trasfigurazione generale di tutte le cose (la beatitudine), con la parola «padre» *questo stesso sentimento,* il sentimento di eternità e di compimento. Mi vergogno di ricordare quello che la Chiesa ha fatto di questo simbolismo: non ha forse posto una sorta d'Anfitrione alla soglia della «fede» cristiana? E un dogma dell'«immacolata concezione» ' per giunta?... *Ma proprio in questo modo ha macchiato la concezione.*

Il «regno dei Cieli» è una condizione del cuore, non qualcosa che sia «sopra la Terra» o viene «dopo la morte». Nel *Vangelo manca* ogni concetto di morte naturale: la morte non è un ponte, né un passaggio, manca perché appartiene a un mondo apparente, del tutto diverso, utile soltanto per i segni. L'«ora della morte» *non* è un concetto cristiano, l'«ora», il tempo, la vita fisica e le sue crisi, non esistono nemmeno per il maestro della «buona novella»... Il «regno di Dio» non è qualcosa che si attende; non ha né ieri né domani, non viene «tra mille anni», è un'esperienza di cuore; è ovunque e in nessun luogo...

XXXV

Questo «messaggero della buona novella» morì come aveva vissuto, e come aveva insegnato, non per «redimere gli uomini», ma per mostrare come si deve vivere. Ciò che lasciò in eredità all'umanità è la *pratica:* il suo contegno dinanzi ai giudici, alle guardie, agli accusatori e a ogni sorta di calunnia e derisione, il suo contegno sulla *croce.* Non reagisce, non difende il proprio diritto, non fa un solo passo per respingere da sé il peggio, anzi, *lo provoca...* Prega, soffre, ama *con* quelli e *in* quelli che gli fanno del male. Le parole al *ladrone* sulla croce contengono l'intero Vangelo: «Costui era davvero un uomo *divino,* un figlio di Dio!» dice il ladrone. «Se lo credi - risponde il redentore, - *tu sei in paradiso,* anche tu sei figlio di Dio». *Non* difendersi, *non andare in collera, non* attribuire responsabilità... Non resistere neppure al malvagio, ma *amarlo...*

XXVI

Soltanto noi, *spiriti emancipati,* possediamo le basi per comprendere qualcosa che è stato frainteso per diciannove secoli, questa integrità divenuta istinto e passione che fa guerra alla «sacra menzogna» più che a ogni altra... Si era indicibilmente lontani dalla nostra benevola e cauta neutralità, da quella disciplina dello spirito con la quale solamente diventa possibile indovinare cose tanto strane e sottili: in ogni tempo si è voluto con sfacciato egoismo cercare in queste cose soltanto il *proprio* vantaggio; si è costruita la *Chiesa* in contraddizione con il *Vangelo.* Chiunque cercasse la prova di un'ironica divinità all'opera dietro al grande dramma universale troverebbe un non piccolo appiglio *nell'enorme punto interrogativo* che si chiama cristianesimo. L'umanità si inginocchia davanti all'opposto di ciò che era l'origine, il significato, il *diritto* del Vangelo; ha santificato nel concetto di «Chiesa» proprio ciò che il «messaggero della buona novella» considerava al di sotto

di sé, *dietro* di sé. Invano si cerca una formula più importante di *ironia della storia del mondo.*

XXXVII

La nostra epoca è orgogliosa del suo senso storico: come potè credere all'assurda nozione che all'origine del cristianesimo stiano la *favola del taumaturgo e del Redentore,* e che tutto ciò che in esso è spirituale e simbolico non sia solo uno sviluppo successivo? Al contrario: la storia del cristianesimo, dalla morte in croce, è la storia del fraintendimento di un simbolismo originario che è progressivamente diventato sempre più grossolano. Man mano che il cristianesimo si diffondeva fra masse sempre più vaste, sempre più primitive, che sempre più si allontanavano dalle condizioni in cui era sorto, era necessario *volgarizzare e barbarizzare* il cristianesimo. Quest'ultimo ha assorbito le dottrine e i riti di tutti i culti sotterranei dell'*imperium romanum* e le assurdità di ogni sorta di mente malata. Il destino del cristianesimo sta nella necessità che la sua stessa fede diventi tanto malata, bassa e volgare quanto malati, bassi e volgari erano i bisogni che doveva soddisfare. La stessa *barbarie malsana* alla fine costruisce il proprio potere come Chiesa; la Chiesa, questa forma di ostilità mortale verso ogni rettitudine, verso ogni elevatezza dell'anima, verso ogni disciplina dello spirito, verso ogni umanità sincera e buona. I valori cristiani, i valori *nobili:* noi per primi, *spiriti emancipati,* abbiamo ristabilito la più grande contrapposizione di valori, la più grande che ci sia!

XXXVIII

A questo punto non posso fare a meno di esalare un sospiro. Vi sono giorni in cui sono ossessionato da un sentimento più tetro

della più nera malinconia: *il disprezzo per gli uomini.* E per non lasciare alcun dubbio su *ciò che* disprezzo e su *chi* disprezzo, dirò che si tratta dell'uomo di oggi, del quale sono fatalmente contemporaneo. L'uomo di oggi: soffoco a causa del suo alito impuro... Come ogni uomo di cultura, nei riguardi del passato io sono assai tollerante, ossia mi controllo *generosamente:* attraverso millenni di un mondo di pazzi, con tetra circospezione, si chiami esso «cristianesimo», «fede cristiana», «Chiesa cristiana», mi guardo dall'attribuire al genere umano la responsabilità delle sue malattie mentali. Ma il mio sentimento d'un tratto cambia e prorompe, non appena m'addentro nell'età moderna, nella nostra epoca. Il nostro tempo è un tempo che *sa...* Ciò che un tempo era soltanto malato oggi è diventato indecente, essere cristiani oggi è indecente. *Ed è qui che ha inizio il mio disgusto.* Mi guardo attorno: non una parola è rimasta di ciò che un tempo si chiamava «verità», non sopportiamo neppure più che un sacerdote pronunci la parola «verità». Sia pure secondo le più modeste esigenze di rettitudine, oggi *bisogna* sapere che un teologo, un sacerdote o un papa, a ogni frase che pronuncia non è solo in errore, ma *mente;* che non è più libero di mentire «innocentemente», per «ignoranza». Il sacerdote sa come chiunque altro che non v'è più né «Dio», né «peccatore», né «Redentore»; che il «libero arbitrio» e 1'«ordine morale del mondo» sono menzogne; la serietà e la radicale vittoria spirituale su di sé non *permettono* più ad alcuno di essere ignorante su questo aspetto... *Tutti* i concetti della Chiesa sono riconosciuti per quello che sono: le più perfide falsificazioni che esistano, allo scopo di *svalutare* la natura e i valori naturali: il sacerdote stesso è riconosciuto per quello che è: la specie più pericolosa di parassita, il vero ragno velenoso della vita... Sappiamo, la nostra *coscienza* lo sa, *quanto valgano* oggi *e a che servivano* queste sinistre invenzioni dei sacerdoti e della Chiesa, con le quali è stato raggiunto quello stato di autoprofanazione dell'umanità, la cui vista può suscitare disgusto: i concetti di «aldilà», «giudizio finale», «immortalità dell'anima», di «anima» stessa, sono strumenti di tortura, sistemi di crudeltà di cui si servirono i sacerdoti per diventare e rimanere padroni... Lo sanno tutti: *eppure tutto rimane immutato.* Dove è dunque andato a finire l'ultimo senso di decoro e di rispetto di sé, quando persino i nostri uomini di stato, un razza di uomini assai spregiudicata, di fatto completamente anticristiani, si definiscono ancora oggi cristiani e prendono parte all'eucaristia?... Un giovane principe alla testa dei suoi reggimenti, magnifica espressione

dell'egoismo e dell'orgoglio del suo popolo, ma che senza alcuna vergogna si professa cristiano!... *Chi* nega dunque *questo* cristianesimo? *Che cosa è* per esso il «mondo»? L'essere soldato, giudice, patriota; il difendersi; il custodire il proprio onore; il volere il proprio vantaggio; l'essere orgoglioso... Tutta la prassi di ogni momento, di ogni istinto, di ogni valutazione che diventa *azione* oggi sono anticristiani: che *mostro di falsità* deve essere l'uomo moderno, che nonostante tutto non *si vergogna* di chiamarsi ancora cristiano!

XXXIX

Faccio un passo indietro e racconto la *vera* storia del cristianesimo. La parola «cristianesimo» è già un equivoco; in realtà c'è stato un solo cristiano ed è morto sulla croce. Il *Vangelo è morto* sulla croce. Ciò che si chiamò *Vangelo* da quel momento in poi era già l'opposto di ciò che *egli* aveva vissuto: una *cattiva novella,* un *dysangelium.* È falso fino all'assurdo il vedere in una «fede», per esempio nella fede della redenzione per mezzo di Cristo, la caratteristica peculiare del cristiano: solo la *pratica* cristiana, una vita come quella che *visse* colui che morì sulla croce, questo è cristiana... Ancora oggi è possibile una vita *simile,* e per *certi* uomini persino necessaria: il cristianesimo autentico e originario sarà possibile in ogni tempo... *Non* una fede, ma un fare, soprattutto un *non-fare* alcune cose, un altro *essere...* Gli stati della coscienza, una fede qualsiasi, per esempio ritenere vera qualcosa, e lo psicologo lo sa, sono questioni assolutamente indifferenti e di quint'ordine rispetto al valore degli istinti: per parlare in modo più rigoroso, l'intero concetto di causalità spirituale è falso. Ridurre l'essere cristiano, la cristianità, a un ritenere per vero, a un mero fenomenismo della coscienza, significa negare la cristianità. *In realtà non sono affatto esistiti dei cristiani.* Il «cristiano», quello che per duemila anni è stato definito cristiano, è soltanto un autofraintendimento psicologico. Se lo si considera più attentamente, in lui dominavano, *nonostante* la «fede», solamente gli istinti, e che istinti! In tutte le epoche, per esempio per Lutero,

la «fede» è stata solo una copertura, un pretesto, un velo dietro al quale gli istinti facevano il loro gioco, un'astuta cecità sul dominio di certi istinti... La «fede» (l'ho già definita la vera *astuzia* cristiana), si è sempre parlato di fede, ma si è sempre agito solo d'istinto... Nel mondo delle idee cristiane non esiste alcunché che abbia anche soltanto sfiorato la realtà: all'opposto noi abbiamo riconosciuto nell'odio istintivo *contro* la realtà l'elemento guida, l'unico elemento trainante che sta alla radice del cristianesimo. Che cosa ne deriva? Che qui, anche *in psycologicis,* l'errore è radicale, vale a dire essenzialmente determinante, ovvero è la *sostanza.* Si rimuova qui un *solo* concetto, lo si sostituisca con una singola realtà, tutto il cristianesimo crollerà nel vuoto! Visto dall'alto questo stranissimo fatto, una religione determinata non solo da errori ma ingegnosa e persino geniale *solo* in errori nocivi, *solo* in errori che avvelenano la vita e il cuore, *resta uno spettacolo per gli dèi,* per quelle divinità che sono al medesimo tempo filosofi e che, per esempio, ho ritrovato nei famosi dialoghi di Nasso. Nel momento in cui il *disgusto* li abbandona (e abbandona *anche* noi!), sono grati per lo spettacolo offerto loro dal cristiano: forse è solo per *questo* caso curioso che il piccolo patetico astro chiamato Terra merita uno sguardo e una partecipazione divini... Perciò non sottovalutiamo il cristiano: il cristiano, falso *fino all'innocenza,* sorpassa di molto la scimmia; per quanto concerne i cristiani, una nota teoria sulla discendenza diviene una pura benevolenza...

XL

II destino del *Vangelo* fu deciso con la morte, era sospeso alla «croce»... Soltanto la morte, quella morte inaspettata e ignobile, soltanto la croce, generalmente riservata alla canaglia, questo terribile paradosso mise i discepoli di fronte al vero mistero: *«Chi era costui? Che senso aveva ciò?».* Si comprende fin troppo bene il loro stato d'animo: sentirsi scossi e offesi nel più profondo, il sospetto che una morte simile potesse essere la *confutazione* della loro causa: il terribile interrogativo: «Perché è stato proprio così?». Qui tutto *doveva* essere necessario, doveva avere un significato, una

ragione, una ragione suprema: l'amore di un discepolo non conosce il caso. Solo allora si spalancò l'abisso: *«Chi* lo ha ucciso? *Chi* era il suo nemico naturale?». Questa domanda balenò come un fulmine. Risposta: il giudaismo *dominante,* la sua classe più elevata. Da quel momento si trovarono in dissenso con l'ordine e quindi si considerò Gesù come un *ribelle contro l'ordine precostituito.* Fino ad allora questo tratto aggressivo e negativo, nelle parole e nelle azioni, non era stato presente nella sua immagine: anzi, egli ne era stato l'antitesi. Chiaramente la piccola comunità *non* aveva compreso la cosa principale, il suo modo esemplare di morire, la libertà, la superiorità *rispetto a* ogni sentimento di *ressentiment:* un segno di quanto poco lo capiva! Gesù con la propria morte in sé non poteva volere altro che offrire pubblicamente la prova più forte, la *dimostrazione del* suo insegnamento... Ma i suoi discepoli erano ben lungi dal *perdonare* questa morte, il che sarebbe stato eminentemente evangelico; o addirittura dall'*offrirsi* a una morte simile con dolce e mite pace nel cuore... Riaffiorò proprio il più antievangelico dei sentimenti, la *vendetta.* Il caso non poteva affatto chiudersi con questa morte: erano indispensabili una «vendetta», un «giudizio» (eppure cosa c'è di più antievangelico della «vendetta», del «castigo» e del «giudicare»?). L'aspettativa popolare di un Messia tornò ancora una volta in primo piano; si mise a fuoco un momento storico: il «regno di Dio» viene per giudicare i suoi nemici... Ma così si è frainteso tutto: il «regno di Dio», inteso come atto finale, come promessa! Il *Vangelo* era stato invece proprio l'esistenza, il compimento, la *realtà* di quel «regno». La morte di Cristo era proprio quel «regno di Dio». Soltanto allora tutto quel disprezzo e quell'amarezza contro i farisei e i teologi vennero attribuiti al carattere del Maestro, e così *Rifece* di lui un fariseo e un teologo! D'altra parte, l'esacerbante venerazione di quelle anime completamente confuse non ammetteva più il diritto evangelico di ognuno di essere figlio di Dio, un diritto predicato da Gesù; e la loro vendetta consistette nell' *esaltare* Gesù in modo improprio, nel separarlo da sé stessi: proprio come gli ebrei che, nel passato, per vendetta sui loro nemici avevano separato sé stessi dal loro Dio e lo avevano innalzato al massimo grado. Il Dio unico e figlio unico di Dio: entrambi sono il prodotto del *ressentiment*...

XLI

A quel punto si presentò un problema assurdo: «Come aveva *potuto* Dio permettere ciò?». La ragione turbata della piccola comunità trovò una risposta a questa domanda davvero assurda e terribile: Dio offrì suo figlio *in sacrificio* per la remissione dei peccati. Come finì in un solo istante il *Vangelo*! II *sacrificio espiatorio,* per giunta nella sua forma più ripugnante e barbara, il sacrificio di un uomo innocente per le colpe dei peccatori! Che atroce paganesimo! Gesù non aveva abolito persino il concetto stesso di «colpa»? Non aveva negato l'abisso tra Dio e l'uomo, non aveva vissuto quest'unità tra Dio e l'uomo come la *sua* «buona novella»?... E non come un privilegio! A partire da quel momento ci si addentrò passo dopo passo nel tipo del Redentore: la dottrina del giudizio e della seconda venuta, la dottrina della sua morte come morte sacrificale, la dottrina della *resurrezione* che abolisce l'intero concetto di «beatitudine», l'intera e unica realtà del *Vangelo,* a vantaggio di uno stato *dopo* la morte!... Paolo, con quell'impudenza rabbinica che lo caratterizza in ogni cosa, razionalizzò così quest'interpretazione (un'interpretazione *sfacciata): «Se* Cristo non è risorto dalla morte la nostra fede è vana» '. E d'un tratto il *Vangelo* divenne la più spregevole di tutte le promesse irrealizzabili, l'incredibile dottrina dell'immortalità personale... Paolo stesso la predicò anche come una *ricompensa*!...

XLII

Si può ben capire cosa aveva fine con la morte sulla croce: un nuovo tentativo del tutto originario per un movimento buddhista di pace, per una reale e non solo promessa *felicità sulla Terra.* Poiché questa rimane, l'ho già sottolineato, la differenza fondamentale tra le due religioni della *décadence:* il buddhismo non promette, ma mantiene; il cristianesimo promette tutto e *non mantiene nulla.* Alla «buona novella» seguì la *peggiore di tutte:* quella di Paolo. In Paolo s'incarna il tipo opposto al «messaggero della buona

novella», il genio dell'odio, nella visione dell'odio, nell'inesorabile logica dell'odio. *Che cosa* non sacrificò all'odio questo disangelista? Innanzi tutto il Redentore: lo inchiodò alla *sua* croce. La vita, l'esempio, l'insegnamento, la morte, il significato e il diritto dell'intero *Vangelo:* non esisteva altro che ciò che intendeva nel suo odio questo falsario, ciò che poteva servirgli. *Non* la realtà, *non* la verità storica!... E ancora una volta l'istinto sacerdotale dell'ebreo perpetrò l'identico grande crimine contro la storia, cancellò semplicemente lo ieri e l'avantieri del cristianesimo, *s'inventò una storia del cristianesimo primitivo.* Di più: ancora una volta falsificò la storia d'Israele, così che tale storia potesse apparire come la preistoria dei suoi atti: tutti i profeti hanno parlato del *suo* «Redentore»... La Chiesa successivamente falsificò persino la storia dell'umanità per farne la preistoria del cristianesimo... Il tipo del Redentore, la dottrina, la pratica, la morte, il significato della morte, persino il tempo successivo alla morte, nulla rimase intatto, non restò alcunché che recasse almeno una somiglianza con la realtà. Paolo spostò semplicemente il centro di gravita di tutta quell'esistenza *dietro* di essa, nella *menzogna* del Gesù «risorto». In fondo non poteva assolutamente servirsi della vita del Redentore, aveva bisogno della morte sulla croce e di qualcosa di più... Considerare Paolo una persona onesta, lui che come patria ebbe il principale centro dell'illuminismo stoico, quando con un'allucinazione si dava la prova dell'esser-*ancora*-vivo del redentore. O persino credere al *fatto* che ebbe quella allucinazione sarebbe una vera *niaiserie* per uno psicologo. Paolo voleva il fine, *quindi* voleva anche i mezzi... Ciò che lui stesso non credeva lo credettero gli idioti tra i quali partorì la *sua* dottrina. Il *potere* era il *suo* bisogno; con Paolo, il sacerdote mirò nuovamente al potere, poteva utilizzare soltanto quei concetti, quegli insegnamenti e quei simboli con cui si tiranneggiano le masse e si formano le greggi. *Quale* fu l'unica cosa che Maometto più tardi prese in prestito dal cristianesimo? L'invenzione di Paolo, il suo mezzo per istituire una tirannia sacerdotale, per formare il gregge: la fede nell'immortalità, *ossia la dottrina del «giudizio»...*

XLIII

Se si pone il baricentro della vita *non* nella vita, ma nell'«aldilà», *nel nulla,* si è privata la vita del suo centro di gravita. La grande menzogna dell'immortalità personale distrugge ogni razionalità, ogni natura dell'istinto; tutto ciò che negli istinti vi è di benefico, di vitale; tutto ciò che negli istinti promette il futuro, ora suscita diffidenza. Vivere in modo tale da non avere «senso» per vivere: *questo* ora diventa il «significato» della vita... A che scopo la coscienza sociale, a che scopo la gratitudine per la nascita e verso gli antenati, a che scopo la cooperazione e la fiducia, a che scopo allora l'avere presente e il promuovere il benessere generale?... Altrettante «tentazioni», deviazioni dalla «retta via», «una *cosa sola* è necessaria»... che, in quanto «anima immortale», ognuno sia *uguale* ad ogni altro, che nella totalità degli esseri la «salvezza» di *ogni* singolo possa reclamare un'importanza eterna, che i piccoli bigotti e i folli per tre quarti possano immaginare che per essi *si infrangano* costantemente le leggi della natura; una tale crescita di tutti gli egoismi fino all'infinito, fino *all'impudenza,* non sarà mai segnalata con sufficiente disprezzo. Eppure è a *questa* miserabile lusinga della vanità personale che il cristianesimo deve la sua *vittoria,* con questo strumento ha portato dalla sua parte tutti i malriusciti, le menti ribelli, i derelitti, tutta la feccia e i rifiuti dell'umanità. La «salvezza dell'anima», o in parole povere: «il mondo gira attorno a me»... Il veleno della dottrina «diritti uguali per tutti», questo più di ogni altra cosa è stato propagato fondamentalmente dal cristianesimo: dai più segreti recessi dei cattivi istinti il cristianesimo ha sostenuto una guerra a morte contro ogni sentimento di rispetto e di distacco tra uomo e uomo, cioè contro la premessa di ogni elevazione, di ogni incremento culturale, ha forgiato col *ressentiment* delle masse la sua arma principale contro di noi, contro quanto sulla terra vi è di nobile, gioioso, e generoso, contro la nostra felicità sulla terra... Accordare r«immortalità» a un Pietro o a un Paolo è stato il più grande e il più malvagio attentato perpetrato fino ad oggi contro il genere umano nobile. E non sottovalutiamo la sorte avversa che dal cristianesimo ha strisciato fino alla politica! Nessuno oggi ha più il coraggio dei privilegi o dei diritti di governare, il diritto del sentimento di rispetto verso se stesso e verso il prossimo, un *pathos della distanza...* La nostra politica è *malata* da questa mancanza di

coraggio! L'aristocrazia del carattere è stata subdolamente minata dalla menzogna dell'uguaglianza delle anime; e se la fede nei «privilegi della maggioranza» crea e creerà rivoluzioni, senza dubbio è il cristianesimo, sono le valutazioni cristiane che trasformano ogni rivoluzione solo in sangue e crimine! Il cristianesimo è una rivolta di tutto ciò che striscia contro tutto ciò che è elevato: il *Vangelo* degli «umili» *rende* miserabili...

XLIV

I *Vangeli* sono documenti inestimabili in quanto testimonianza dell'inarrestabile corruzione *all'interno* delle prime comunità. Tuttavia ciò che Paolo più tardi portò a buon fine, con il suo cinismo logico da rabbino, fu soltanto il processo di declino che iniziò con la morte del Redentore. Non si leggeranno mai con sufficienti cautele questi *Vangeli:* ogni parola presenta la sua difficoltà. Confesso, mi si perdoni, che proprio per questa stessa ragione sono per lo psicologo un diletto di prim'ordine, come *opposto* di ogni ingenua corruzione, come raffinatezza *par excellence,* come abilità nella corruzione psicologica. I *Vangeli* costituiscono una entità a sé stante. La *Bibbia* in generale non ammette paragoni. Si è tra ebrei: ecco la prima considerazione per non perdere completamente il filo. Tale autodissimulazione nel «sacro», del tutto geniale e altrove mai eguagliata neanche lontanamente nei libri e tra gli uomini, questa coniazione di parole e di gesti falsi in qualità di *arte* non è il fenomeno di un singolo talento o di una natura eccezionale. Per queste cose è indispensabile la *razza.* L'intero giudaismo, un'educazione a una tecnica giudaica perseguiti per millenni con la massima serietà, raggiunge la sua perfezione estrema nel cristianesimo, l'arte del mentire santamente. Il cristiano, quell'ultima *ratio* della menzogna, è ancora una volta, anzi, *tre* volte l'ebreo... La volontà d'impiegare per principio solo concetti, simboli, atteggiamenti provati con la pratica del sacerdote, il rifiuto istintivo di ogni *altra* pratica, di ogni altro tipo di prospettiva di valore e di utilità: questo non è solo tradizione, ma *eredità:* solo in quanto eredità, opera come natura. L'intera

umanità, persino le menti migliori delle epoche migliori (con la sola eccezione di un uomo, che forse non era che un mostro) si sono lasciati ingannare. Il *Vangelo* è stato letto come il *libro dell'innocenza...* E non vi si rintraccia nemmeno il minimo riferimento a quanta maestria è stata necessaria per recitare la commedia. Certo se *potessimo vedere,* anche soltanto di sfuggita, tutti questi bigotti prodigiosi e questi santi artificiali, sarebbe la fine. Ed è proprio perché io non leggo una parola senza vedere nel contempo gli atteggiamenti che *con loro ho chiuso...* Hanno un modo di sollevare gli occhi che non posso sopportare. Fortunatamente per la maggior parte della gente i libri non sono che *letteratura.* Non dobbiamo lasciarci ingannare: dicono «Non giudicate!» ma nel contempo mandano all'inferno tutto ciò che intralcia il loro cammino. Lasciando che sia Dio a giudicare, giudicano essi stessi; glorificando Dio, glorificano sé stessi; *pretendendo* la virtù di cui essi stessi sono capaci, anzi di più, quella di cui hanno bisogno in assoluto per rimanere al vertice, si danno arie come se lottassero per la virtù, come se combattessero per il trionfo della virtù. «Noi viviamo, moriamo, ci sacrifichiamo *per il bene»* (la «verità», la «luce», il «regno di Dio»): in realtà fanno ciò di cui non possono fare a meno. Mentre tirano avanti in modo ipocrita, seduti nei loro cantucci, vivendo nell'ombra come ombre, si fanno di tutto questo un *dovere:* l'umiltà della loro vita appare loro un dovere, è una prova in più della loro devozione... Ah, questa specie di umile, casta, misericordiosa specie di menzogna! «La virtù stessa deve testimoniare per noi». Leggete i *Vangeli* come libri di seduzione per mezzo della *morale:* questa gente meschina ha sequestrato la moralità; essi sanno a cosa serve! L'umanità si lascia raggirare meglio con la morale! In realtà qui recita la commedia della modestia la più consapevole *arroganza* degli *eletti:* una volta per tutte hanno posto *sé stessi,* la «comunità», il «buono e giusto» dalla parte della «verità» e il resto, il «mondo», dall'altra... *Questa* è stata la più funesta forma di megalomania *mai* esistita sulla Terra: piccoli aborti di bigotti e impostori cominciarono a impossessarsi dei concetti di «Dio», «verità», «luce», «spirito», «amore», «saggezza», «vita», quasi fossero loro sinonimi, così da stabilire la separazione tra essi e il «mondo»; ebreucci superlativi, maturi per ogni sorta di manicomio, stravolsero i valori per adattarli per lo più a *sé stessi,* come se solo il «cristiano» fosse il significato, il sale, la misura e anche il *giudizio finale* di tutto il resto... Tutta questa sciagura fu possibile

unicamente perché al mondo esisteva già una megalomania simile, di razza affine, quella ebrea: dal momento in cui si spalancò l'abisso tra ebrei e cristiani circoncisi, questi ultimi non ebbero altra scelta che adottare *contro* gli ebrei gli stessi procedimenti di auto-conservazione suggeriti dall'istinto ebreo: mentre gli ebrei fino ad allora li avevano assunti solo contro tutto ciò che *non* era ebraico. Il cristiano non è altro che un ebreo di confessione «più libera».

XLV

Fornisco alcune prove di ciò che questa gente meschina si è messa in testa e di ciò che ha *messo in bocca* al loro maestro: semplici confessioni di «anime belle».

«E se in qualche luogo non vi ricevessero né vi ascoltassero, partitevi di là e scuotetevi la polvere di sotto ai vostri piedi; ciò serva di testimonianza contro di loro. In verità vi dico, il giorno del giudizio Sodoma e Gomorra riceveranno più clemenza di quella città» (*Marco VI,* 11). Come è *evangelico* ciò!...

«E chiunque avrà offeso uno di questi piccoli che credono in me, meglio sarebbe per lui che gli fosse messa al collo una pietra da macina, e fosse gettato in mare» (*Marco* IX, 42). Come è *evangelico* ciò!... «E se il tuo occhio ti dà motivo di scandalo, cavalo; meglio è per te entrare con un occhio solo nel regno di Dio, che aver due occhi e venire gettato fra le fiamme infernali, dove il verme non muore e il fuoco non si estingue» (*Marco* IX, 47-48). Non è proprio dell'occhio che qui si tratta...

«In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non saggeranno la morte, senza avere visto il regno di Dio venire con potenza» (Marco IX, 1). Bella menzogna, leone ... «Chiunque voglia venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. *Perché...»* (*Marco VIII,* 34-35) *(Osservazione di uno psicologo:* la morale cristiana è confutata dai suoi *perché;* le sue «ragioni» confutano, questo è cristiano).

«Non giudicate *acciocché* non siate giudicati. Perché con la misura con cui misurate sarete misurati» (*Matteo* VIII, 1-2). Che idea di giustizia, di un giudice «giusto»!...

«Poiché se amate coloro che vi amano, *che premio avrete*? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se fate bene soltanto ai vostri fratelli, cosa fate *più degli altri* ? Non fanno lo stesso anche i pubblicani?» (*Matteo V,* 46-47). Principio dell'«amore cristiano»: vuole essere ben *pagato...*

«Giacché se *voi* non perdonate agli uomini neppure voi il Padre vostro perdonerà voi» (*Matteo* IV, 15). Assai compromettente per il «padre» in questione...

«Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno date in più» (*Matteo* VI, 33). Tutte queste cose, cioè: cibo, vestiario, tutto le necessità della vita. Un *errore,* per usare un'espressione discreta... Un po' prima Dio appare come sarto, almeno in certi casi....

«Rallegratevi in quel giorno, esaltate di gioia: perché il vostro premio sarà grande nel Cielo: fecero lo stesso i loro padri ai profeti» *(Luca VI,* 23). *Spudorate* canaglie! Si paragonano già ai profeti... «Non sapete voi che siete il tempio di Dio, e che lo spirito di Dio dimora in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, *Iddio distruggerà lui;* poiché santo è il tempio di Dio *e questo tempio siete voi»* (*Paolo,* Prima Lettera ai Corinzi VI, 16-17). Non c'è disprezzo sufficiente per tali concetti...

«Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? E se il mondo sarà giudicato da voi, siete voi indegni di giudicare le minime cose?» (*Paolo,* Prima Lettera ai Corinzi VI, 2). Sfortunatamente questo non è solo il delirio di un pazzo... Questo *spaventoso impostore* prosegue testualmente: «Non sapete voi che giudicheremo gli angeli? Tanto più allora giudicheremo i beni di questa vita»! (*Paolo,* Prima Lettera ai Corinzi VI, 5).

«Dio non ha trasformato la sapienza di questo mondo in stoltezza? Poiché, infatti, nella sapienza di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha riconosciuto Dio, piacque a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione...; non vi sono tra voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. *Ma Dio ha scelto* ciò che nel mondo è stolto per confondere i

sapienti; e Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti; e Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono: affinchè nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (*Paolo,* Prima Lettera ai Corinzi I, 20 e segg.). *Per capire* questo passo, documento di primissimo ordine per la psicologia di ogni morale di *Ciandala,* si legga la prima parte della mia *Genealogia della morale,* dove per la prima volta ho sottolineato l'opposizione tra una morale *nobile* e una morale da *Ciandala* sorta dal *ressentiment* e dalla vendetta impotente. Paolo fu il più grande di tutti gli apostoli della vendetta...

XLVI

Che cosa si può dedurre da tutto ciò ? Che è bene mettersi i guanti quando si legge il *Nuovo Testamento.* La vicinanza di tanto sudiciume quasi lo impone. Eviteremmo di stare in compagnia dei «primi cristiani», come degli ebrei polacchi: non che sia necessario esprimere una sola obiezione contro di loro... Entrambi non emanano un buon odore. Invano ho cercato nel *Nuovo Testamento* anche un solo tratto simpatico: non v'è in esso alcunché di libero, buono, franco e onesto. Qui l'umanità non ha ancora mosso i primi passi, manca l'istinto di *pulizia...* Esistono soltanto *cattivi* istinti nel *Nuovo Testamento,* non c'è nemmeno il coraggio per questi cattivi istinti. Tutto in esso è vigliaccheria, un inganno di sé stessi e occhi chiusi. Ogni altro libro diviene chiaro dopo aver letto il *Nuovo Testamento.* Per esempio, immediatamente dopo avere letto Paolo, ho letto con entusiasmo il più incantevole, il più spavaldo dei canzonatori, Petronio, del quale si possono affermare le medesime cose che Domenico Boccaccio scrisse al duca di Parma a proposito di Cesare Borgia: «*E' tutto festo*», immortalmente sano, immortalmente allegro e ben riuscito... Questi piccoli bigotti si sbagliano nella cosa principale. Sferrano attacchi, ma tutto ciò che viene attaccato da loro diviene per questo *degno di onore.* Chiunque venga attaccato da un «primo cristiano» non ne è contaminato... Al contrario: è un onore avere come avversali i «primi cristiani». È impossibile leggere il *Nuovo Testamento* senza

una preferenza per tutto ciò che in esso viene maltrattato, per non parlare della «saggezza di questo mondo» che un impostore impudente cerca di oltraggiare inutilmente... Ma persino gli scribi e i farisei traggono vantaggio dall'avere nemici di tal sorta: per essere odiati tanto indecorosamente dovevano valere qualcosa. Ipocrisia: questo sarebbe un rimprovero che i «primi cristiani» *avrebbero potuto con diritto* fare! In fondo essi erano i *privilegiati:* tanto basta! L'odio dei *Ciandala* non richiede ulteriori motivi. Il «primo cristiano» e, io temo, anche l'«ultimo cristiano», *forse vivrò abbastanza per vederlo,* nei suoi più bassi istinti è ribelle contro tutto ciò che è privilegiato, vive, combatte e sempre per *«uguali* diritti»... A guardare meglio, non ha scelta. Se si desidera essere, per sé stessi, «eletti da Dio», o «tempio di Dio» o «giudice degli angeli» allora ogni *altro* principio di scelta, per esempio la rettitudine, lo spirito, la virilità, l'orgoglio, la bellezza e la libertà del cuore, diventano semplicemente «il mondo», il *male in sé...* Morale: ogni parola in bocca al «primo cristiano» è una menzogna, ogni atto che compie una falsità istintiva, tutti i suoi valori, i suoi scopi sono dannosi, quindi *chi* viene odiato da lui, *ciò che viene* odiato da lui, *ha valore...* Il cristiano, specialmente il sacerdote cristiano, è un criterio di valore. È necessario che io dica anche come nell'intero *Nuovo Testamento* non c'è che *una sola* figura degna di rispetto? Pilato, il governatore romano. Prendere *seriamente* una disputa tra giudei: è una cosa di cui non può convincersi. Un ebreo in più o in meno che importa?... La nobile ironia di un romano davanti al quale si sta facendo uno spudorato abuso della parola «verità» ha arricchito il *Nuovo Testamento* con l'unica espressione *che abbia valore,* espressione che è la sua critica, il suo stesso annientamento: «Che cosa è la verità?»...

XLVII

A dividerci non è il fatto che non ritroviamo Dio, né nella storia né nella natura né al di là di essa, ma il fatto che non troviamo «divino» ciò che è stato venerato come Dio, che lo reputiamo miserabile, assurdo, dannoso, che lo vediamo non soltanto come

un errore ma anche come un *delitto contro la vita...* Neghiamo Dio in quanto Dio... Se ci *provassero* che questo Dio dei cristiani esiste, riusciremmo ancor meno a credere in lui. In una formula: *Deus, qualem Paulus creavit, dei negatio.* Una religione come il cristianesimo, che non ha alcun contatto con la realtà, che crolla non appena la realtà anche solo per un punto afferma i suoi diritti, deve necessariamente essere un nemico mortale della «sapienza del mondo», cioè della *scienza,* cercherà tutti gli espedienti per avvelenare, calunniare e *diffamare* la disciplina dello spirito, la limpidezza e la severità nelle questioni della coscienza spirituale, la nobile freddezza e la nobile libertà dello spirito. La «fede» come imperativo è il veto contro la scienza, *in praxi* la menzogna a qualsiasi costo... Paolo *comprese* che la menzogna, che la «fede» era necessaria; la Chiesa, a sua volta, in seguito comprese Paolo. Questo Dio che Paolo si è inventato per sé, un Dio che «fa scempio della saggezza del mondo» (in senso più stretto i due più grandi avversari di ogni superstizione, la filologia e la medicina), è in realtà soltanto la risoluta *decisione* di Paolo: chiamare la propria volontà «Dio», *thora*, ciò è originariamente ebraico. Paolo *vuole* fare scempio della «sapienza del mondo»: i suoi nemici sono i *buoni* filologi e i medici della scuola alessandrina; a loro dichiara guerra. In effetti, non si può essere filologo né medico senza essere nel medesimo tempo anticristiano. Infatti come filologo si guarda *dietro* le *Sacre Scritture,* come medico *dietro* la rovina fisiologica del cristiano tipico. Il medico dice «incurabile», il filologo «impostura»...

VLVIII

È stata davvero capita la famosa storia che si trova all'inizio della *Bibbia*? La storia del terrore di Dio nei confronti della *scienza*?... Non la si è capita. Quel libro da sacerdoti *par excellence* esordisce, come si conviene, con la grande difficoltà interiore del sacerdote: *egli* è esposto a un solo grande pericolo, *di conseguenza* «Dio» è esposto a un solo grande pericolo.

Il Dio antico, tutto «spirito», tutto sommo sacerdote, tutta perfezione, se ne va a passeggio nel suo giardino: ma si annoia. Gli dèi stessi lottano invano contro la noia. Che fa allora? Inventa l'uomo, l'uomo è divertente... Ma attenzione, anche l'uomo si annoia. La compassione di Dio per l'unica pena di cui tutto il paradiso soffre non conosce limiti: crea subito degli altri animali. *Primo* errore di Dio: l'uomo non trovò divertenti gli animali, dominò su di essi, non volle neanche essere un «animale». Allora Dio creò la donna. E in effetti la noia ebbe fine, ma anche qualcos'altro! La donna fu il *seconda* errore di Dio. «La donna è per sua essenza il serpente, Eva», ogni sacerdote lo sa. «Tutto il male viene al mondo per causa sua», ogni sacerdote sa pure questo. *«Allora anche la scienza* nasce da lei»... Solo a causa della donna l'uomo imparò a gustare il frutto dell'albero della conoscenza. E che cosa accadde? Una paura terribile assalì l'antico Dio. L'uomo stesso era divenuto il suo errore *più grande:* Dio si era creato un rivale, in quanto la scienza rende *simili a Dio:* per i sacerdoti e per gli dèi è finita se l'uomo diventa scientifico! *Morale:* la scienza è il proibito in sé, essa è tutto ciò che è proibito. La scienza è il *primo* peccato, il germe di tutti i peccati, il peccato originale. *La morale non è altro che questo.* «Tu *non* devi conoscere»: il resto segue da questo. Il terrore di Dio non gli impedisce di essere scaltro. Come *difendersi* dalla scienza? Per molto tempo fu questo il suo problema principale. Risposta: l'uomo esca dal paradiso. La felicità e l'ozio suscitano pensieri e tutti i pensieri sono cattivi... L'uomo non *deve* pensare. E il «sacerdote in sé» inventa la fatica, la morte, il pericolo mortale della gravidanza, ogni sorta di miseria, la vecchiaia, i tormenti e soprattutto la *malattia:* null'altro che strumenti di lotta contro la scienza! Il bisogno non *permette* all'uomo di pensare... Eppure... Che spavento! L'edificio della conoscenza si innalza maestoso, oscurando il cielo come una tempesta, ponendo gli dèi al crepuscolo: che fare? Il Dio antico inventa la guerra, divide i popoli, fa che gli uomini si distruggano a vicenda (i sacerdoti hanno sempre avuto bisogno della guerra...). La guerra è tra le altre cose grande perturbatore della scienza! Incredibile! La conoscenza, l'*emancipazione dal sacerdote,* cresce a dispetto delle guerre. Così il Dio antico giunge a una decisione estrema: «L'uomo è divenuto scientifico, *non resta altro da fare, bisogna annegarlo!»...*

XLIX

Sono stato capito? L'esordio della *Bibbia* racchiude l'intera psicologia del sacerdote. Il sacerdote conosce un solo grande pericolo: la scienza. Il sano concetto di causa ed effetto. Ma la scienza per lo più non fiorisce che in condizioni favorevoli; bisogna avere tempo e spirito *d'avanzo per* «conoscere»... «Di *conseguenza* si deve rendere infelice l'uomo» questa è stata in ogni epoca la logica del sacerdote. Si indovina già *che cosa* è entrato nel mondo, in conformità a questa logica: il *«peccato»...* Il concetto di peccato e di castigo, l'intero «ordine morale del mondo» vennero inventati *contro* la scienza, *in opposizione* all'emancipazione dell'uomo dal sacerdote... L'uomo *non deve* guardare fuori di sé, ma dentro di sé; *non* deve osservare *dentro* le cose con intuito e circospezione, come chi apprende, non deve, in generale, guardare affatto: egli deve soffrire... E deve soffrire in modo da aver bisogno del sacerdote in ogni momento. Basta con i medici! *Ci vuole un Salvatore.* Il concetto di colpa e castigo, inclusa la dottrina della «grazia», della «redenzione» e del «perdono»: *menzogne* dalla prima all'ultima e senza alcuna realtà psicologica, sono state inventate per distruggere il *senso di causalità* dell'uomo: sono l'attentato contro il concetto di causa ed effetto! E *non* un attentato perpetrato con il pugno, con il coltello, con odio o amore sinceri! Ma un attentato determinato dagli istinti più vili, più cattivi e infimi! Un attentato da *sacerdote*! Un attentato da *parassita*! II vampirismo di pallide sanguisughe sotterranee!... Quando le conseguenze naturali di un'azione non sono più «naturali», ma vengono credute l'effetto dei fantasmi concettuali della superstizione, di «Dio», dello «spirito», dell'«anima», e risultano conseguenze puramente «morali», in quanto ricompense, castighi, segni, punizioni, allora viene distrutta la condizione primaria della conoscenza, allora è stato *commesso il più grande delitto contro l'umanità.* Il peccato, lo ripeto, la forma *par excellence* di autolesionismo dell'uomo, fu inventato per rendere impossibile la scienza, la cultura e ogni forma di elevazione e nobiltà dell'uomo; il sacerdote *domina* grazie all'invenzione del peccato.

L

Non posso esimermi in questa sede da una psicologia della «fede», dei «credenti», a vantaggio, com'è giusto, proprio dei credenti. Se ancora oggi non mancano coloro che ignorano fino a che punto sia *indecente* essere «credenti», *ovvero* essere emblema della *décadence,* di una volontà di vivere spezzata, ebbene, giungeranno a saperlo domani. La mia voce arriva pure a coloro che sono duri d'orecchi. Sembra, se non ho capito male, che tra i cristiani vi sia una specie di criterio di verità chiamato «prova di forza». «La fede rende beati: *quindi* è vera». Ora si potrebbe immediatamente obiettare che la beatitudine futura non è provata, ma soltanto *promessa:* la beatitudine è legata alla condizione di «fede», si *deve* essere beati *perché* si crede... Ma che si verifichi effettivamente ciò che il sacerdote promette al credente riguardo a un «aldilà» inaccessibile a qualsiasi controllo, come si potrebbe provare *tutto questo*? La pretesa «prova di forza» è quindi in fondo soltanto un'ulteriore credenza che l'effetto promesso dalla fede non potrà venir meno. In una formula: «Credo che la fede renda beati, *dunque* è vera». Ma con ciò siamo già alla fine. Questo «dunque» sarebbe l'*absurdum* stesso, assunto a criterio di verità. Ammettiamo tuttavia, con un po' di indulgenza, che la beatitudine futura sia provata grazie alla fede (*non* solo desiderata, *non* solo promessa dalla bocca, comunque sospetta, del sacerdote). La beatitudine - o, per usare un'espressione più tecnica, il *piacere* - potrebbe mai costituire una prova di verità? Lo sarebbe così poco che si ha quasi la prova opposta e in ogni caso il massimo sospetto nei confronti della «verità», quando le sensazioni di piacere hanno voce in capitolo riguardo alla domanda: «Che cosa è la verità?». La prova del «piacere» è una prova *di* piacere: nulla di più. Quando mai sulla Terra è stato stabilito che i giudizi *veri* procurino maggior diletto di quelli falsi e che, secondo un'armonia prestabilita, arrechino necessariamente sensazioni piacevoli? L'esperienza di tutti gli spiriti rigorosi e profondi insegna il *contrario.* La verità ha dovuto essere conquistata passo dopo passo: le è stata sacrificata quasi ogni cosa cara al nostro cuore, da cui dipendono il nostro amore e la fiducia nella vita. Per essa è d'uopo la grandezza d'animo: servire la verità è il più duro dei servigi. Giacché cosa significa essere *onesti* nelle cose dello spirito? Che si è severi con il proprio cuore, che si disprezzano i «bei sentimenti», che ogni sì e

ogni no divengono una questione di coscienza! La fede rende beati, *di conseguenza* mente...

LI

Che in qualche caso la fede renda beati, che la beatitudine non basti a fare di un'idea fissa un'idea *vera,* che la fede non smuova le montagne, ma certo le *ponga* dove non sono: una rapida visita a un *manicomio* sarebbe abbastanza chiarificatrice al riguardo. Tuttavia *non* per un sacerdote: poiché costui nega per istinto che la malattia sia malattia e che il manicomio sia manicomio. Il cristianesimo ha *bisogno* della malattia almeno quanto l'ellenismo ha bisogno di un eccesso di salute. *Rendere* malati è il vero fine recondito di tutto il sistema della procedura salvifica della Chiesa. E la Chiesa stessa non è il manicomio cattolico come ideale supremo? Insomma, la Terra come manicomio? L'uomo religioso così come lo *desidera* la Chiesa è un tipico *décadent:* l'epoca in cui una crisi religiosa si impossessa di un popolo è caratterizzata sempre da un'epidemia di malattie nervose; il «mondo interiore» di un uomo religioso è talmente simile al «mondo interiore» del sovreccitato e dell'esaurito da essere scambiato per esso; gli stati «più elevati» che il cristianesimo ha posto al di sopra del genere umano come i valori di tutti i valori sono forme di epilessia: la Chiesa ha canonizzato solo folli *o* grandi impostori *in maiorem dei honorem...* Una volta mi sono permesso di descrivere l'intero *training* cristiano della penitenza e della redenzione (che oggi si studia meglio in Inghilterra) come una *folie circulaire* prodotta metodicamente, come è naturale, su un terreno già predisposto, cioè profondamente malaticcio. Nessuno è libero di divenire cristiano: nessuno è «convertito» al cristianesimo, bisogna essere sufficientemente malati per esso... Noi altri, che abbiamo il *coraggio* della salute *e* anche del disprezzo, abbiamo il diritto, *noi,* quanto possiamo, di disprezzare una religione che insegna a equivocare sulla corporeità; che non vuole liberarsi della superstizione dell'anima; che si fa un «merito» della scarsa alimentazione; che combatte il benessere come una sorta di nemico, di diavolo, di

tentazione; che si è convinta a credere che un'«anima perfetta» possa aggirarsi in un corpo di cadavere e che ha dovuto creare per sé una nuova concezione della «perfezione», un essere pallido, malato, un fanatico fino all'idiozia: la cosiddetta «santità», santità che di per sé stessa non è altro che la serie di sintomi di un corpo consunto, snervato e irreparabilmente corrotto!... Come movimento europeo, il movimento cristiano è stato fin dagli albori un movimento collettivo di reietti ed elementi di scarto di ogni sorta (questi volevano il potere con il cristianesimo). *Non* è l'espressione del declino di una *razza,* ma piuttosto l'aggregazione delle forme della *décadence,* che vengono da ogni dove, che si ammassano e si cercano reciprocamente. *Non è,* come si crede, la corruzione della stessa antichità, dell'antichità *nobile,* che rese possibile il cristianesimo: l'erudita idiozia che ancora oggi sostiene un simile fatto non potrà mai,essere combattuta con sufficiente violenza. Nell'epoca in cui le classi dei *dandola* di tutto l'*imperium,* pervertite e corrotte, diventarono cristiane, il *tipo opposto,* l'aristocrazia, esisteva proprio nella sua forma più bella e più matura. La maggioranza diventò padrona; il democratismo degli istinti cristiani ebbe il *sopravvento...* Il cristianesimo non era «nazionale», non era condizionato a una razza, si rivolgeva a tutti i tipi di diseredati della vita e aveva i suoi alleati ovunque. Il cristianesimo si fonda sul *rancune* dei malati, ha l'istinto diretto *contro* i sani, *contro* la salute. Ogni cosa che è ben fatta, fiera, esuberante, in special modo la bellezza, infastidisce le sue orecchie e i suoi occhi. Ricordo ancora una volta le inestimabili parole di Paolo: «Dio ha scelto ciò che al mondo è *debole,* ciò che è *stolto,* ciò che è vile e spregevole»: ecco qual era la formula, *in hoc signo* vinse la *décadence. Dio in crocei* Non è chiaro quale spaventoso significato si cela dietro a questo simbolo? Tutto ciò che soffre, tutto ciò che è sospeso sulla croce è divino... Noi tutti siamo sospesi sulla croce, quindi siamo divini... Solo noi siamo divini... Il cristianesimo fu una vittoria e per causa sua perì una disposizione spirituale *più nobile:* finora il cristianesimo è stato la più grande sciagura dell'umanità.

LII

II cristianesimo contrasta anche ogni ben riuscita costituzione *intellettuale, può* impiegare solo la ragione malata come ragione cristiana, assume le parti di tutto ciò che è idiota, lancia una maledizione contro lo «spirito», contro la *superbia* dello spirito sano. Poiché la malattia fa parte dell'essenza del cristianesimo, è anche *necessario* che la condizione cristiana, la «fede», sia una forma morbosa; è *necessario* che ogni via diretta, onesta e scientifica, che porta alla conoscenza, sia ripudiata dalla Chiesa in quanto rappresenta un percorso proibito. Persino dubitare è peccato... L'assoluta mancanza di limpidezza psicologica nel sacerdote, che emerge nel suo sguardo, è una *conseguenza* della *décadence;* si osservi nelle donne isteriche e nei fanciulli rachitici come l'istintiva falsità, il mentire per il gusto di mentire, l'incapacità a guardare diritto e ad agire rettamente siano regolarmente espressioni di *décadence.* La «fede» è volere ignorare ciò che è verità. Il pietista, il sacerdote di ambo i sessi, è falso *perché* è malato: il suo istinto *esige* che la verità non affermi i suoi diritti in alcun luogo. «Ciò che rende malati è *buono;* ciò che deriva dalla pienezza, dalla sovrabbondanza, dalla potenza è *cattivo»:* ecco ciò che pensa il credente. *L'obbligo alla menzogna,* in questo riconosco ogni teologo predestinato. Un'altra caratteristica dei teologi è la loro *incapacità filologica.* La filologia in questa sede deve essere intesa in senso assai ampio, come arte del leggere bene, del sapere legge re i fatti *senza* falsificarli con interpretazioni, *senza* perdere la prudenza, la pazienza o la sottigliezza per il desiderio di comprendere. Filologia come *ephexis* nell'interpretazione: si tratti di un libro, di notizie di periodici, di destini e di tempo; per non parlare della «salvezza dell'anima»... Il modo in cui un teologo, non importa se a Berlino o a Roma, interpreta una «parola delle Scritture», o un qualsiasi evento, per esempio la vittoria dell'esercito della propria nazione, alla luce sublime dei salmi di Davide, è sempre così *temerario* da far spazientire i filologi. E cosa devono fare questi quando i pietisti e altre vacche di Svevia attraverso il «dito di Dio» rimettono in sesto la loro misera esistenza, quotidiana e fumosa, facendone un miracolo di «grazia», di «provvidenza» e di «sante esperienze»? Eppure il minimo dispendio di ingegno, per non dire di *decenza,* dovrebbe persuadere questi interpreti dell'assoluto infantilismo e dell'indegnità di un tale abuso di capacità divina. Anche solo una

piccolissima dose di devozione in noi dovrebbe essere abolita, se esistesse un Dio talmente assurdo da curare al momento opportuno un raffreddore o da farci entrare in carrozza proprio quando sta per incominciare un acquazzone. Questo Dio visto come domestico, postino, venditore di almanacchi, in sostanza una parola sola per esprimere la forma più stupida tra tutte le circostanze casuali... La «divina provvidenza», alla quale ancora oggi crede quasi una persona su tre della «Germania colta», costituirebbe un'obiezione tale contro Dio, che non se ne potrebbe immaginare un'altra più forte; e in ogni caso è un'obiezione contro i tedeschi!...

LIII

È così poco vero che un *martire* stia a dimostrare la verità di una cosa, che vorrei affermare che un martire non ha mai avuto niente a che fare con la verità. Nel tono con cui un martire proclama la propria convinzione di verità in faccia al mondo è espresso un livello talmente basso di onestà intellettuale, una tale *ottusità* riguardo alla questione della «verità» che non è mai necessario confutare un martire. La verità non è qualcosa che alcuni possiedono e altri no: solo i contadini o gli apostoli dei contadini della specie di Lutero possono pensare alla verità in questi termini. Si può star certi che, secondo il grado di coscienziosità nelle questioni dello spirito, la *modestia,* la moderazione su questo punto, cresceranno sempre. *Sapere* cinque cose e rifiutare con mano leggera di sapere le altre... La «verità», come la intende ogni profeta, ogni settario, ogni libero pensatore, ogni socialista, ogni uomo di Chiesa, è una prova assoluta che non s'è ancora dato inizio a quella disciplina dello spirito e a quel superamento di sé indispensabili a trovare una qualsiasi verità, sia pure la più piccola. La morte dei martiri, detto tra parentesi, è stata una grande sciagura nel corso della storia: ha *sedotto...* La conclusione di tutti gli idioti, donne e nazioni incluse, che una causa per la quale qualcuno è disposto a morire (ovvero che, come il cristianesimo primitivo, genera addirittura un'epidemia di desiderio di morte) abbia un

qualche valore, è divenuta un indicibile ostacolo per la ricerca, per lo spirito di ricerca e di prudenza. I martiri hanno *nuociuto* alla verità... E ancora oggi basta una crudeltà della persecuzione per dare una reputazione *onorevole* a un settarismo in sé ancora insignificante. Come? Il valore di una causa aumenta se qualcuno rinuncia alla propria vita per essa? Un errore che è diventato rispettabile è un errore dotato di un ulteriore fascino seduttivo. Signori teologi, credete che vi concederemmo l'occasione di fare i martiri per le vostre menzogne? Si confuta una cosa mettendola rispettosamente da parte: proprio in questo modo si confutano anche i teologi... Fu proprio questa la stupidità di tutti i persecutori della storia del mondo: concedere alla causa avversa le apparenze dell'onorabilità, donarle il fascino del martirio.... Ancora oggi la donna si inginocchia davanti a un errore perché le è stato detto che qualcuno morì sulla croce per esso. *E dunque la croce un argomento*? Ma riguardo a tutte queste cose un solo uomo ha pronunziato la parola di cui si sarebbe avuto bisogno da millenni: *Zarathustra*.

Scrissero lettere di sangue sul sentiero che percorsero, e la loro stoltezza insegnava che la verità si attesta col sangue. Ma il sangue è il peggiore testimone della verità; il sangue avvelena la dottrina più pura e la trasforma in illusione e odio dei cuori. E anche se qualcuno si getta nel fuoco per la sua dottrina, che dimostra ciò? In verità è più significativo se la dottrina di qualcuno emerge dal suo stesso rogo!

LIV

Non lasciamoci ingannare: i grandi spiriti sono scettici. Zarathustra è uno scettico. La forza, la *libertà,* dovute al vigore e a un eccesso di forza dello spirito, si *dimostrano* con scetticismo. Gli uomini di convinzione non arrivano affatto a considerare il principio di valore e di disvalore. Le convinzioni sono prigioni. Costoro non vedono sufficientemente lontano, non guardano *sotto* di sé: invece, perché si possa parlare di valore e di disvalore, bisogna vedere cinquecento convinzioni *sotto* di sé, *dietro* di sé...

Uno spirito che vuole fare grandi cose, che vuole anche i mezzi per realizzarle, è necessariamente uno scettico. La libertà da ogni sorta di convinzioni è parte integrante della forza, come il *saper* guardare liberamente... La grande passione dello scettico, fondamento e potenza del proprio essere, ancora più illuminata, più dispotica di quanto sia egli stesso, prende al proprio servizio tutto il suo intelletto; lo rende intrepido; gli dà persino il coraggio di usare mezzi empi e, all'occorrenza, gli *concede* delle convinzioni. La convinzione come mezzo: si può raggiungere molto soltanto per mezzo di una convinzione. La grande passione necessita e si serve delle convinzioni, ma non si sottomette a esse, si riconosce sovrana. Viceversa, il bisogno di fede, di qualcosa non condizionato da un sì o da un no, il *carlylismo*, se mi è concesso usare l'espressione, è un'esigenza della *debolezza.* L'uomo di fede, qualsivoglia tipo di «credente» è necessariamente una persona dipendente, uno che non si considera un fine, che non può determinare alcun fine da sé. il «credente» non appartiene a *se stesso,* può solo costituire un mezzo, deve essere *usato,* necessita di qualcuno che si serva di lui. Il suo istinto conferisce il massimo onore a una morale di autorinuncia: tutto lo persuade in questo senso, la sua intelligenza, la sua esperienza, la sua vanità. Qualsiasi forma di fede è per se stessa espressione di autorinuncia, di autoalienazione... Se si considera quale bisogno abbia la maggior parte della gente di una regola che la vincoli e la costringa dall'esterno, e come la coercizione o, nel significato più alto, la *schiavitù,* sia la sola ed estrema condizione in cui le persone dalla volontà debole, specialmente le donne, possano prosperare, allora si comprenderà anche la convinzione, la «fede». L'uomo di convinzione ha in essa la sua spina dorsale. Non vedere certe cose, non essere indipendente in alcun punto, essere sempre parziale, avere in tutti i valori un'ottica severa e necessaria: tutto questo spiega perché esista, in genere, una tale specie di uomini. Ma questo fa sì che sia il contrario, *l'antagonista* di ciò che è veritiero, della verità... Il credente non è libero di possedere una coscienza per la questione del «vero» e del «falso»: essere onesti su *questo* punto significherebbe il suo crollo immediato. La limpidezza patologica della sua prospettiva rende l'uomo convinto un fanatico: Savonarola, Lutero, Rousseau, Robespierre, Saint-Simon, il tipo opposto agli spiriti forti ed emancipati. Ma le grandi attitudini di questi spiriti *malati,* di questi epilettici concettuali, impressionano le grandi masse: i fanatici

sono pittoreschi e l'umanità preferisce vedere atteggiamenti che ascoltare *ragioni...*

LV

Un passo ulteriore nella psicologia della convinzione, della «fede». Molto tempo fa sottolineai che le convinzioni sono per la verità nemiche più pericolose di quanto lo siano le bugie (*Umano, troppo umano,* I, af. 483). Questa volta vorrei porre la domanda decisiva: esiste, in generale un'opposizione tra la menzogna e la convinzione? Il mondo intero ritiene che vi sia, ma che cosa non crede il mondo intero? Ogni convinzione ha la sua storia, le sue forme originarie, i suoi tentativi, i suoi errori: *diviene* convinzione dopo che *non è* stata tale per lungo tempo e dopo che per un periodo ancora più lungo è stata tale *a stento.* Come? La menzogna non potrebbe trovarsi sotto tale forma embrionale di convinzione? Talvolta è necessario solo un cambiamento di persone: pet il figlio diventa convinzione ciò che per il padre era ancora menzogna. Io definisco menzogna il *non* voler vedere certe cose che si vedono, il *non* voler vedere qualcosa *così* come si vede: se la menzogna abbia luogo davanti a dei testimoni o meno è del tutto irrilevante. La forma più comune di menzogna è quella che si fa a sé stessi: mentire agli altri è relativamente eccezionale. Ora questo *non* voler vedere ciò che si vede, questo non voler vedere qualcosa così come si vede, costituisce la condizione primaria di tutti coloro che appartengono in qualche modo a questo o quel *partito:* l'uomo di partito è necessariamente un bugiardo. La storiografia tedesca, per esempio, è convinta che Roma incarnasse il dispotismo e che i tedeschi abbiano portato lo spirito di libertà nel mondo: che differenza c'è tra questa convinzione e una menzogna? Ci si può ancora stupire del fatto che, se tutti i partiti, inclusi gli storici tedeschi, per istinto hanno in bocca le grandi parole della morale, questa *continui a essere* la morale, quasi solamente perché qualsiasi tipo di uomo di partito necessita di essa in ogni momento? «Questa è la *nostra* convinzione: lo riconosciamo dinanzi a tutto il mondo; per essa viviamo o moriamo. Rispettiamo tutti coloro che

hanno delle convinzioni!» Ho udito discorsi simili uscire persino dalle labbra di antisemiti. Al contrario, signori, un antisemita non diventa certo più rispettabile mentendo per principio... I sacerdoti, che in questioni simili sono più astuti e comprendono assai bene l'obiezione che si potrebbe sollevare riguardo al concetto di convinzione, ossia alla falsità per principio, *perché* asservita a uno scopo, hanno ereditato dagli ebrei la prudenza di introdurre a questo punto il concetto di «Dio», di «volontà divina», di «rivelazione di Dio». Anche Kant, col suo imperativo categorico, si trovò sulla stessa strada: allora la sua ragione divenne *pratica.* Vi sono questioni in cui *non* spetta all'uomo decidere del vero e del falso: tutte le questioni supreme, tutti i sommi problemi di valore sono al di là della ragione umana... Comprendere i limiti della ragione: soltanto questa è autentica filosofia... A che scopo Dio diede all'uomo la rivelazione? Dio avrebbe fatto qualcosa di superfluo? L'uomo non *è in grado* di sapere da sé cosa è buono o cattivo e per questo Dio gli insegnò la sua volontà... Morale: il sacerdote *non* mente. La questione del «vero» o del «falso» non si pone nei termini in cui ne parlano i sacerdoti; non permette affatto di mentire. Giacché, per mentire, bisognerebbe poter stabilire *che cosa* in questo caso sia vero. Ma questo è proprio ciò che l'uomo non *può* fare: il sacerdote è così il solo portavoce di Dio. Un simile sillogismo da sacerdote non è affatto soltanto ebraico e cristiano; il diritto alla menzogna e *l'astuzia* di una «rivelazione» appartiene al tipo del sacerdote, ai sacerdoti della *décadence* quanto a quelli del paganesimo (pagani sono tutti quelli che dicono sì alla vita, per i quali «Dio» è la parola del grande sì a tutte le cose). La «legge», la «volontà di Dio», il «libro sacro», 1'«ispirazione»: tutte parole che definiscono soltanto le condizioni *sotto* le quali il sacerdote giunge al potere e *attraverso* le quali lo mantiene; tali concetti si trovano alla base di tutte le organizzazioni sacerdotali, di tutte le forme di potere sacerdotale o filosofico-sacerdotale. La «sacra menzogna», comune a Confucio, al codice di Manu, a Maometto, alla Chiesa cristiana, non è assente in Platone. «La verità esiste»: ciò significa, ovunque lo si affermi, che *il sacerdote mente...*

LVI

In conclusione, il punto è a quale scopo si dice una bugia. La mia obiezione contro i mezzi del cristianesimo è che manca di fini «santi». In esso esistono solo fini *malvagi:* avvelenamento, calunnia e negazione della vita, disprezzo per il corpo, denigrazione e autoprofanazione dell'uomo per mezzo del concetto di peccato, *ne consegue* che anche i suoi fini sono malvagi. È con sentimento opposto che leggo il codice di Manu, un'opera incomparabilmente spirituale e superiore, al punto che il solo nominarla assieme alla *Bibbia* sarebbe un peccato contro lo *spirito.* S'indovina subito che ha una vera filosofia dietro di sé, *in* sé, non soltanto un ebraismo maleodorante intriso di rabbinismo e superstizione. Offre qualcosa persino agli psicologi più esigenti. Senza dimenticare la cosa principale, ciò che lo distingue da ogni *Bibbia:* è lo strumento tramite il quale le classi *nobili,* i filosofi e i guerrieri, mantengono il controllo sulla moltitudine; valori nobili ovunque, un senso di perfezione, un'affermazione della vita, un piacere trionfante di sé e della vita; il *sole* risplende su tutto il libro. Tutti i temi sui quali il cristianesimo riversa la sua inesauribile volgarità, per esempio la procreazione, la donna, il matrimonio, in esso vengono trattati con serietà, rispetto, amore e fiducia. Come si può porre in mano a fanciulli e a donne un libro che contiene queste spregevoli affermazioni: «Per evitare la fornicazione che ogni uomo abbia la propria moglie, e che ogni donna abbia il proprio marito... Poiché è meglio sposarsi che provare libidine»? Ed è *lecito* essere cristiani finché la nascita dell'uomo viene cristianizzata, ovvero macchiata, con il concetto della *immaculata conceptio*?... Non conosco alcun libro nel quale si dicono alle donne tante cose tenere e buone come nel codice di Manu; questi vecchi e santi dalla barba grigia possiedono un modo di essere gentili nei confronti delle donne che forse è insuperato. «La bocca di una donna - è scritto in esso, - il seno di una fanciulla, la preghiera di un bambino, il fumo del sacrificio sono sempre puri». In un altro passo: «Non v'è alcunché di più puro della luce del sole, dell'ombra di una giovenca, dell'aria, dell'acqua, del fuoco e del respiro di una fanciulla». Un ultimo passo, forse pure una santa menzogna: «Tutti gli orifizi del corpo al di sopra dell'ombelico sono puri, tutti quelli al di sotto impuri. Solo nella fanciulla tutto il corpo è puro».

LVII

Si coglie *in flagrante l'empietà* dei mezzi cristiani, se si paragonano i fini cristiani con quelli del codice di Manu, se si illumina con luce viva questo grandissimo contrasto di fini. Il critico del cristianesimo non può esimersi dal compito di rendere *disprezzabile* il cristianesimo. Un codice come quello di Manu nasce come tutti i buoni codici: riassume l'esperienza, la prudenza e la morale sperimentale di lunghi secoli, conclude, non crea nulla di più. Il presupposto per una codificazione di questo genere è la convinzione che i mezzi per dare autorità a una verità acquisita lentamente e a caro prezzo siano fondamentalmente diversi da quelli con cui la si dimostra. Un codice non racconta mai l'utilità, le ragioni, la casistica nella preistoria di una legge: giacché così facendo perderebbe il tono imperativo, il «tu devi», la condizione per essere ascoltato. Il problema sta proprio in questo. A un certo punto dell'evoluzione di un popolo, la sua classe più illuminata, ovvero più riflessiva e lungimirante, dichiara conclusa l'esperienza secondo la quale si deve vivere, cioè si *può* vivere. Il suo obiettivo è di incamerare il raccolto più ricco e completo possibile, proveniente dai tempi della sperimentazione e delle esperienze *negative.* Quindi innanzi tutto va evitata la continuazione dell'esperimento, il perpetrarsi dello stato fluido dei valori, dello studio, dell'analisi, della scelta, della critica *in infinitum* dei valori. Contro tutto ciò viene eretto un doppio muro: da un lato la *rivelazione,* ossia l'affermazione che la ragione di quella legge *non* è di origine umana, *non* è stata cercata e trovata lentamente, dopo molti errori, ma che essa, in quanto di origine divina, è interamente e assolutamente senza storia, un dono, un miracolo, semplicemente riferita... Dall'altro la *tradizione,* cioè l'assunto che la legge esiste già da tempo immemorabile e che sarebbe impietoso, un crimine contro gli antenati metterla in dubbio. L'autorità della legge si fonda su queste tesi: Dio l'ha *data,* gli antenati l'hanno vissuta. La ragione più alta di questo procedimento risiede nell'intento di allontanare gradualmente la coscienza dalla vita, riconosciuta come giusta (cioè *dimostrata* attraverso un'enorme esperienza, minuziosamente vagliata): così da ottenere il completo automatismo dell'istinto, presupposto di ogni genere di abilità, di ogni forma di perfezione nell'arte di vivere. Redigere un codice come quello di Manu significa concedere a un popolo il

diritto di divenire maestro, di divenire perfetto, di ambire alla somma arte della vita. *A tale fine è necessario renderlo incosciente:* questo è lo scopo di ogni sacra menzogna. L'*ordine per caste,* la legge suprema e dominante, è solo la sanzione di un *ordine naturale,* di una legge naturale primaria sulla quale nessun volere arbitrario, nessuna «idea moderna» ha potere alcuno. In ogni società sana si distinguono tre tipi di gravitazione in senso fisiologico, che si condizionano l'un l'altro, ognuno con la sua propria igiene, il suo proprio àmbito di lavoro, il suo proprio sentimento di maestria e di perfezione. La natura, *non* Manu, separa le persone di natura prevalentemente spirituale da quelle in cui domina la forza muscolare e un temperamento forte e da quelle del terzo tipo, che non si distinguono né per l'una né per l'altra, i mediocri, le ultime come maggioranza, le prime come *élite.* La casta superiore, che definisco la *minoranza,* possiede, essendo la più perfetta, anche i privilegi della minoranza: tra questi vi è pure quello di rappresentare sulla Terra la felicità, la bellezza e la bontà. Solo agli uomini più spirituali sono concesse la bellezza, il bello: soltanto nel loro caso la bontà non è debolezza. *Pulchrum est paucorum hominum*: il bene è un privilegio. Nulla è loro vietato più severamente delle cattive maniere o di uno sguardo pessimistico, di un occhio che *imbruttisca,* per non dire dell'indignazione sull'aspetto generale delle cose. L'indignazione è privilegio dei *Ciandala,* come pure il pessimismo. «*Il mondo è perfetto* - così s'esprime l'istinto dei più spirituali, l'istinto che dice di sì, - l'imperfezione, tutto ciò che è al di *sotto* di noi, la distanza, il *pathos* di tale distanza, lo stesso *Ciandala* fanno parte di tale perfezione». Gli uomini più spirituali, essendo i *più forti,* trovano la loro felicità dove gli altri troverebbero la loro distruzione: nel labirinto, nella severità verso sé stessi e gli altri, nell'esperimento; la loro gioia sta nel dominio di sé: tra essi l'ascetismo diviene natura, bisogno, istinto. Il compito duro è per essi un privilegio, trastullarsi con i pesi che schiacciano gli altri uno *svago...* La conoscenza: una forma di ascetismo. Essi rappresentano la razza più onorevole di uomini: il che non esclude che sia la più allegra e la più amabile. Comandano non perché lo vogliono, ma perché è nella loro *essenza;* non sono liberi di essere secondi. I *secondi* sono i custodi della legge, i tutori dell'ordine e della sicurezza; i nobili guerrieri; soprattutto il *re* in quanto formula suprema del guerriero, del giudice e del tutore della legge. I secondi sono gli esecutivi dei più spirituali, quello che è a essi più vicino, che fa parte di

loro, che li libera da ogni *onerosità* nel compito di governare; il loro seguito, il loro braccio destro, i loro migliori discepoli. In tutto ciò, ripetiamolo ancora, non v'è alcunché di arbitrario, nulla di «artificiale»; ciò che è *diverso* è artificiale; in questo caso si è violata la natura... L'ordine, *l'ordine gerarchico* delle caste, formula soltanto le leggi supreme della vita stessa; la separazione dei tre tipi umani è necessaria per conservare la società, per rendere possibili i tipi superiori e supremi; la *disuguaglianza* dei diritti è la condizione prima dell'esistenza dei diritti stessi. Un diritto è un privilegio. Nel suo modo di essere ognuno ha anche il suo privilegio. Non sottovalutiamo i privilegi dei mediocri. La vita diviene sempre più dura man mano che si *eleva,* aumenta il freddo e aumentano le responsabilità. Una cultura elevata è una piramide: può erigersi soltanto su una base larga, essa presuppone come condizione primaria una parte di mezzo sana e fortemente consolidata. L'artigianato, il commercio, l'agricoltura, la *scienza,* gran parte dell'arte: in una parola tutte le attività professionali, non sono assolutamente compatibili che con una misura media nel potere e nel volere; tali cose sarebbero fuori luogo tra coloro che rappresentano *l'elite,* l'istinto che appartiene loro si oppone tanto all'aristocraticismo quanto all'anarchismo. Per essere una pubblica utilità, una ruota, una funzione, è necessario essere predestinati per natura: *non* è la società, ma quella sola specie di *felicità* di cui è capace la grande maggioranza, a rendere questa una macchina intelligente. Per la mediocrità la felicità consiste nell'essere mediocri: l'abilità in una sola cosa, la specializzazione, sono un istinto naturale. Sarebbe totalmente indegno per uno spirito profondo vedere un'obiezione già nella stessa mediocrità. La mediocrità è addirittura il *primo* requisito per l'esistenza delle eccezioni: una cultura elevata trova in essa la sua condizione. Quando l'uomo eccezionale tratta i mediocri con più gentilezza di quanto non faccia con se stesso e con i suoi pari, non si tratta solo di gentilezza del cuore, ma semplicemente di un suo *dovere...* Chi odio maggiormente tra la plebaglia dei nostri giorni? La gentaglia socialista, gli apostoli dei *Ciandala* che nell'operaio corrodono l'istinto, il piacere, il sentimento di gratificazione per il suo piccolo essere, che lo rendono invidioso, che gli insegnano la vendetta... L'ingiustizia non si trova mai nella disuguaglianza dei diritti, ma nella pretesa di diritti *uguali...* Che cosa è *cattivo"?* In verità ho già risposto a questa domanda: tutto ciò che è figlio della debolezza,

dell'invidia, della *vendetta.* L'anarchico e il cristiano hanno un'origine comune...

LVIII

In effetti fa differenza a quale scopo si mente: se lo si fa per conservare oppure per *distruggere.* Si può stabilire una perfetta equazione tra il *cristiano* e *l'anarchico:* i loro fini e i loro istinti sono rivolti solo alla distruzione. La prova di tale affermazione si può ricavare dalla storia, che lo dimostra con spaventosa precisione. Abbiamo appena considerato una legislazione religiosa che ha come scopo quello di «eternare» una grandiosa organizzazione sociale, condizione suprema perché la vita *prosperi.* Il cristianesimo invece ha trovato la propria missione nell'annientamento di un'organizzazione siffatta, *giacché in essa la vita prosperava.* In quel sistema, il risultato della ragione, di lunghi periodi di sperimentazione e incertezza, doveva essere seminato a vantaggio del più lontano futuro e si doveva portare a casa il raccolto più abbondante, ricco e completo possibile: invece venne avvelenato durante la notte... Ciò che esisteva *aere perennius*, *l'imperium romanum,* la forma più grandiosa d'organizzazione raggiunta in condizioni avverse fino a quel momento, di fronte alla quale tutto ciò che è venuto prima e tutto ciò che è venuto dopo è stato solo imperfetto, grossolano, dilettantismo; questi santi anarchici hanno preso per «atto pio» il distruggere «il mondo», vale a dire *l'imperium romanum,* finché non rimase eretta una sola pietra, finché anche i germani e altri bruti non poterono divenire i padroni di esso... Il cristiano e l'anarchico: ambedue *décadents,* ambedue incapaci di operare in altro modo che non sia dissolvente, velenoso, debilitante, come sanguisuga; ambedue istinto di *odio mortale* verso tutto ciò che esiste, che è grande, che ha durata, tutto ciò che promette futuro alla vita... Il cristianesimo è stato il vampiro dell' *imperium romanum,* l'enorme impresa dei romani di preparare il terreno per una grande cultura *che aveva un futuro* venne disfatta in una sola notte dal cristianesimo. Non si è ancora capito? L'*imperium romanum* che conosciamo, che la storia della provincia

di Roma ci insegna a conoscere sempre meglio, questa che fu la più ammirevole tra tutte le opere d'arte in grande stile, costituiva un inizio: la sua struttura era programmata per misurarsi con i millenni. Fino a oggi non si è mai costruito in questa maniera, non si è neppure sognato di costruire in tal modo *sub specie aeterni*! Questa organizzazione era salda abbastanza da sopportare i cattivi imperatori: l'accidentalità delle persone non deve influenzare simili imprese: primo principio di ogni grande architettura. Eppure non fu sufficientemente forte contro la forma *più corrotta* di tutte le corruzioni: contro il *cristiano...* Questi furtivi parassiti che, nel cuore della notte, nella nebbia e nell'ambiguità strisciavano accanto a ogni individuo e ne risucchiavano il senso di serietà responsabile verso le cose *vere,* l'istinto per le *realtà;* questa vile marmaglia, effeminata e lusingatrice, gradualmente ha alienato le «anime» da questo enorme edificio, quelle nature preziose, virilmente nobili che consideravano la causa di Roma la propria causa, la propria dignità, il proprio *orgoglio.* Quello strisciare dei bigotti, quella segretezza da conventicola, quei tetri concetti come l'inferno, il sacrificio degli innocenti, l'*unio mystca* nel bere il sangue e soprattutto il fuoco della vendetta lentamente ravvivato, della vendetta dei *Cianciala, questo* fece padrona di Roma la stessa specie di religione già combattuta nella sua forma precedente da Epicuro. Bisogna leggere Lucrezio per capire *a che cosa* fece guerra Epicuro: *non* al paganesimo, ma al «cristianesimo», intendo dire alla corruzione dell'anima per mezzo dei concetti di peccato, penitenza e immortalità. Osteggiò i culti *sotterranei,* l'intero cristianesimo latente; già in quel tempo negare l'immortalità era una vera *redenzione.* Ed Epicuro avrebbe vinto: ogni spirito rispettabile dell'impero romano era epicureo: *a quel punto apparve Paolo...* Paolo, l'odio dei *dandola* contro Roma, contro «il mondo», l'odio diventato carne, genio, l'ebreo, l'ebreo eterno *par excellence...* Ciò che egli intuì fu il modo di accendere un «incendio universale» con l'aiuto del piccolo movimento settario dei cristiani al di fuori del giudaismo, e come, con il simbolo di «Dio sulla croce», poter raccogliere sotto un potere enorme tutto ciò che veniva calpestato, nascosto, che era ribelle, l'intera eredità degli intrighi anarchici dell'impero. «La salvezza viene dagli ebrei». Il cristianesimo come formula per superare tutti i culti sotterranei, per esempio quello di Osiride, della grande Madre o di Mitra, e per riassumerli: il genio di Paolo consiste in questa intuizione. Il suo istinto in merito era talmente sicuro che, con una spietata violenza sulla verità, pose le

idee, con le quali quelle religioni dei *Cianciala* esercitavano il loro fascino, in bocca al «Salvatore» da lui inventato (e non solo in bocca), cosicché fece di lui qualcosa che persino un sacerdote di Mitra poteva comprendere... Questa fu la sua visione sulla via di Damasco: comprese che per disprezzare «il mondo» *aveva bisogno* della fede nell'immortalità, che il concetto di «inferno» avrebbe assoggettato anche Roma, che con l'«aldilà» *si uccide la vita...* Nichilista e cristiano: fanno rima, e non soltanto...

LIX

L'intera impresa del mondo antico *per nulla:* non ho parole per esprimere il mio sentimento davanti a una cosa tanto terribile. E se si considera che tutto il lavoro era stato soltanto preparatorio, che, con granitica coscienza di sé, erano state appena gettate le basi per un'impresa di millenni! Tutto il *significato* del mondo antico fu vano!... A che scopo erano esistiti i greci? A che i romani? Tutte le condizioni prime per una cultura erudita, tutti i *metodi* scientifici erano già là: si era già affermata la grande, incomparabile arte del leggere bene, condizione indispensabile per la tradizione culturale, per l'unità delle scienze; le scienze della natura, insieme alla matematica e alla meccanica, erano sulla buona strada: il *senso dei fatti,* l'ultimo e il più prezioso di tutti, aveva le sue scuole e una tradizione ormai secolare! Si capisce ciò? Tutto l'*essenziale* per mettersi all'opera era stato scoperto; i metodi, è bene ripeterlo una decina di volte, sono la cosa fondamentale, anche la più difficile, ciò che è stato osteggiato tanto a lungo da abitudini e pigrizia. Ciò che oggi abbiamo riconquistato per noi stessi con un indicibile autodominio; poiché tutti ancora, in qualche modo, abbiamo in noi i cattivi istinti, quelli cristiani; la libera visione della realtà, la mano cauta, la pazienza e la serietà nelle cose più piccole, tutta la *rettitudine* della conoscenza; tutto ciò esisteva già più di duemila anni fa! *E* ancora di più il tatto e il gusto fine e delicato! *Non* come un addestramento del cervello! *Non* come l'educazione «tedesca» con modi da villani! Ma come corpo, come gesto, come istinto: in una parola, come realtà...

Tutto questo *per nulla*! In una notte solo un ricordo! Greci! Romani! La nobiltà degli istinti, il gusto, l'indagine metodica, il genio dell'organizzazione e del governo, la fede, la *volontà* di un futuro per l'umanità, il grande sì a tutte le cose, visibile come *imperium romanum,* visibile con tutti i sensi, il grande stile diventato non più solo arte ma anche realtà, verità, *vita...* E non distrutto in una notte da un evento naturale! Non calpestato dai germani e da altri bifolchi! Ma condotto alla rovina da anemici vampiri astuti, occulti e invisibili! Non conquistato, ma solo dissanguato!... La sete di vendetta occulta e l'invidia meschina diventate *padrone*! Tutto ciò che è deplorevole, che soffre di sé, che è colpito da sentimenti cattivi, l'intero *mondo-ghetto* dell'anima improvvisamente *in alto*! Basta leggere un qualsiasi sobillatore cristiano, sant'Agostino per esempio, per capire, *per subodorare* quali sordidi personaggi fossero emersi. Sarebbe un grosso errore presupporre nei capi del movimento cristiano mancanza di intelligenza. Sono astuti, astuti fino alla santità, questi padri della Chiesa! Ciò che manca loro è un'altra cosa assai differente. La natura li ha trascurati, ha dimenticato di fornirli di un modesto numero di istinti onesti, rispettabili e *puliti...* Detto tra noi: non sono neppure uomini... Se l'Islam disprezza il cristianesimo ha mille volte il diritto di farlo: l'Islam ha, come presupposto, degli *uomini*…

LX

II cristianesimo ci derubò del raccolto della cultura antica, poi ha seguitato a derubarci sottraendoci il raccolto della cultura islamica. Il meraviglioso mondo culturale moro di Spagna, *a noi* in fondo più affine (dal momento che si rivolge ai nostri sensi e al nostro gusto più di quanto non facciano Grecia e Roma), venne *calpestato* (e non dico da quali piedi) : perché? Perché era nobile, perché doveva le sue origini a istinti virili, perché diceva sì alla vita anche con rari e squisiti tesori della vita moresca!... Più tardi i crociati combatterono contro ciò davanti a cui avrebbero fatto meglio a prostrarsi nella polvere: una cultura in confronto alla quale persino

il nostro XIX secolo potrebbe apparire assai povero e «arretrato». Miravano al bottino, è naturale: l'Oriente era ricco... Ma siamo onesti! Le crociate? Alta pirateria, nient'altro! La nobiltà tedesca, in fondo nobiltà vichinga, si trovava in questo nel proprio elemento: la Chiesa sapeva fin troppo bene come *avere in pugno* l'aristocrazia tedesca... La nobiltà tedesca, sempre gli «svizzeri» della Chiesa, sempre al servizio di tutti i cattivi istinti della Chiesa, ma *ben pagata...* È stato proprio con l'aiuto della spada tedesca, del sangue e del coraggio dei tedeschi, che la Chiesa ha condotto la propria guerra a morte contro tutto ciò che di più nobile vi è sulla Terra! A questo punto sorgono molte dolorose domande. L'aristocrazia tedesca è quasi assente nella storia della cultura più elevata: si può immaginarne la ragione... Il cristianesimo, l'alcool: i due *grandi* strumenti di corruzione... In sé non doveva esserci scelta tra l'Islam e il cristianesimo, così come tra un arabo e un ebreo. La decisione è già data: nessuno è più libero di scegliere. O si è *Cianciala* o *non* lo si è... «Guerra all'ultimo sangue contro Roma! Pace e amicizia con l'Islam»: così pensava e *fece* il grande spirito libero, il più geniale degli imperatori tedeschi, Federico II. Come? Bisogna che un tedesco sia un genio, uno spirito libero, perché provi sentimenti rispettabili? Mi sfugge come un tedesco abbia mai potuto avere sentimenti *cristiani...*

LXI

Qui è necessario accennare a un ricordo cento volte più doloroso per i tedeschi. I tedeschi hanno impedito all'Europa di raccogliere l'ultima grande messe culturale che essa abbia mai raccolto: quella del Rinascimento. Si capisce, c'è almeno il desiderio di comprendere che cosa fu il Rinascimento? La *trasvalutazione dei valori cristiani,* il tentativo, intrapreso con tutti i mezzi, con tutù gli istinti, con tutto il genio, di condurre alla vittoria i valori *opposti,* i valori *nobili...* Finora *questa* è stata l'unica grande guerra, fino a oggi è mancato un modo più decisivo di porre le questioni rispetto a quello del Rinascimento. Il problema che esso pone è lo stesso che pongo io: non si ebbe mai forma di *attacco* più radicale, più diretta, più

rigorosa su tutto il fronte contro il centro! Attaccare nel punto cruciale, nella stessa sede del cristianesimo, per porre i valori *nobili* sul trono, ovvero *parli negli* istinti, nei desideri e nei bisogni più infimi di coloro che appunto vi erano assisi... Scorgo una *possibilità* di magia e di fascino di colori ultraterreni; mi pare che risplenda con un tremito di raffinata bellezza, che in essa si sveli un'arte così divina, così diabolicamente divina, che è vano cercare nel corso dei millenni una simile possibilità: contemplo uno spettacolo nel medesimo tempo tanto pieno di significato e così meravigliosamente paradossale che tutti gli dèi dell'Olimpo avrebbero avuto ragione di scoppiare in una risata, *Cesare Borgia* papa... Ho reso l'idea?... Benissimo, *questa* sarebbe proprio stata la vittoria che solo oggi io auspico: con ciò il cristianesimo sarebbe stato abolito. Invece che accadde? Un monaco tedesco, Lutero, giunse a Roma. Questo monaco, con tutti gli istinti vendicativi di un sacerdote malriuscito, a Roma si ribellò *contro* il Rinascimento... Invece di cogliere con profonda gratitudine l'evento grandioso che si stava verificando, il Cristianesimo vinto nella sua stessa *sede,* da tale spettacolo attinse solo nutrimento per il suo odio. L'uomo religioso non pensa che a se stesso. Lutero vide la *corruzione* del papato, mentre era chiaro proprio l'opposto: l'antica corruzione, il *peccatum originale,* cioè il cristianesimo, *non* sedeva più sul trono papale! Al suo posto vi era la vita! Il trionfo della vita! Il grande sì a tutte le cose elevate, belle e fiere!... Così Lutero *ristabilì la Chiesa:* l'attaccò... Il Rinascimento divenne un evento privo di significato, una grande *inanità*! Ah questi tedeschi, quanto ci sono costati! Inutilità, questa è sempre stata *l'opera* dei tedeschi! La Riforma, Leibniz, Kant e la cosiddetta filosofia tedesca; le guerre di «liberazione»; *l'impero,* ogni volta un'inutilità in sostituzione di qualcosa che già esisteva, di qualcosa *d'irreparabile...* Lo ammetto, questi tedeschi sono i *miei* nemici. In loro disprezzo ogni sorta di sudiciume di concetti e di valori, di *vigliaccheria* di fronte a ogni sì e no. Per quasi un millennio hanno distorto e aggrovigliato tutto ciò su cui hanno messo le mani, hanno sulla coscienza tutte le cose fatte a metà (riuscite per tre ottavi!), di cui l'Europa è afflitta. Hanno sulla coscienza pure la forma di cristianesimo più disonesta, più inconfutabile che esista: il protestantesimo... Se non ci sbarazzeremo mai del cristianesimo, sarà colpa dei *tedeschi...*

LXII

Con ciò arrivo alla conclusione e pronuncio il mio giudizio. *Condanno* il cristianesimo, sollevo contro la Chiesa cristiana l'accusa più terribile che abbia mai levato un accusatore. A mio parere essa, la più grande corruzione che si possa immaginare, ha avuto la volontà dell'ultima corruzione possibile. La Chiesa cristiana non ha lasciato nulla di intatto nella sua corruzione, ha reso ogni valore un disvalore, ogni verità una menzogna, ogni integrità una bassezza d'animo. E si osi ancora parlarmi dei suoi benefici «umanitari»! *Abolire* una condizione di miseria era contrario al suo più profondo vantaggio: ha vissuto sulla miseria, ha creato miserie per fare eterna *se stessa...* Per esempio il germe del peccato: fu soltanto la Chiesa ad arricchire l'umanità di tale misera condizione! L' «uguaglianza delle anime davanti a Dio»: questa falsità, questo *pretesto* di *rancunes* delle persone abiette, questo concetto esplosivo che infine divenne rivoluzione, idea moderna e principio del declino dell'intero ordine sociale, è dinamite *cristiana...* Benefici «umanitari» del cristianesimo! Coltivare dalla *humanitas* una contraddizione di sé stessi, un'arte di autolesionismo, una volontà di mentire a qualsiasi costo, un'avversione e un disprezzo per ogni istinto buono e onesto! Eccoli i benefici del cristianesimo! Il parassitismo come unica prassi della Chiesa; con il suo ideale di anemia, di «santità» che succhia tutto il sangue, l'amore e la speranza di vita; l'aldilà come volontà di negare ogni realtà: la croce come distintivo di riconoscimento per la cospirazione più lugubre che sia mai esistita, una cospirazione contro il benessere, la bellezza, la buona costruzione, il valore, lo spirito, la *bontà* d'animo, *contro la vita stessa...* Voglio scrivere su tutti i muri questa eterna accusa al cristianesimo, dovunque ve ne siano. Posseggo dei caratteri visibili persino ai ciechi...Proclamo il cristianesimo l'unica grande maledizione, l'unica grande depravazione interiore, l'unico grande istinto di vendetta, per il quale nessun espediente è abbastanza velenoso, lugubre, sotterraneo e *meschino;* lo dichiaro l'unica macchia immortale del genere umano...

Calcoliamo il tempo da quel *dies nefastus* con cui iniziò questa fatalità, a partire dal primo giorno del cristianesimo! E *perché non calcolarlo piuttosto dal suo ultimo giorno*? *Da oggi*? Trasvalutazione di tutti i valori!